CORRIERE DELLA SERA

15 LUGLIO 2016 — NUMERO 28

SETTE

SPECIALE ESTATE

FAR OER Ai confini con l'Artico, nelle "isole-zoo" dove ballate, jazz e rock riempiono anche le notti
di **Sandro Orlando**

CIBO Trattorie e pietanze più gettonate dagli intellò: Tullio Gregory ci guida tra bistecche e maccheroni
di **Enrico Mannucci**

MAGIA DELLE CARTE Ecco come i tarocchi possono svelare il principio cosmico racchiuso negli Arcani
di **Aldo Nove**

Elisa Di Francisca, 33 anni, campionessa di fioretto, due medaglie d'oro a Londra 2012.

A Rio ci verrà voglia di Olimpiade?

In Brasile nulla è scontato. Ritardi e disorganizzazione incombono su un Paese politicamente devastato. Quanto ai nostri atleti...

di **Rocco Cotroneo**, **Gaia Piccardi**, **Manuela Croci** e **Flavio Vanetti**

POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004 ART. 1, C. 1, DCB MILANO - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE IL VENERDÌ CON IL CORRIERE DELLA SERA € 2,00 (SETTE € 0,50 + CORRIERE DELLA SERA € 1,50) - NEI GIORNI SUCCESSIVI € 1,50 + IL PREZZO DEL QUOTIDIANO. NON VENDIBILE SEPARATAMENTE

RCS

CAPRI WATCH®
CAPRI WATCH
ART. 5310
GARANZIA
ANNI 5 YEARS
GUARANTEE
MODELLO BREVETTATO
CRYSTALS
FROM
SWAROVSKI
SINCE 1895
CAPRICAPRI.COM
CAPRI - Via Camerelle, 21 - Tel. 081 837 7148

EDITORIALE

Cogliere le occasioni

di **Pier Luigi Vercesi**

Se medaglie d'oro verranno, benvenute. I nostri colori, dopo le calcistiche illusioni perdute, hanno bisogno di iniezioni di fiducia. Ma credo occorra tifare innanzitutto per Rio, per il Brasile, per chi pensava, in quell'immenso Paese, che la ruota stesse finalmente girando per il verso giusto, per le Olimpiadi che riducono le distanze. Non è scontato che vada come a Sydney o a Pechino o a Londra: l'occasione di stare sotto i riflettori del mondo non è garanzia di luccichii e stelle filanti, potrebbe anche essere letale (come qualcuno sostiene sia accaduto per Atene), soprattutto in un Paese politicamente devastato, insicuro, che dalla mattina alla sera si è trovato ricacciato nel Terzo mondo dopo aver sperimentato tassi di crescita promettenti. L'"eroe" Lula, l'uomo che ha incarnato l'orgoglio del Paese, è stato degradato a brigante corrotto e nessuno ci toglie dalla testa, anche di fronte all'evidenza di tangenti, che l'operazione abbia valenza politica. Gli eroi sono per definizione scomodi, almeno per alcuni interessi particolari; si cercò di distruggere persino l'immagine di Nelson Mandela. Comunque sia, la buona o cattiva riuscita delle Olimpiadi è il test della reale volontà del Brasile di uscire dalle cancrene che lo mortificano: la capacità di superare il fatalismo che porta a sopravvivere in una favelas, alimentato da chi specula sul tanto peggio tanto meglio. Mi si dirà: abbiamo tali e tanti problemi in Italia... figurarsi se dobbiamo anche preoccuparci di un Paese che sta dall'altra parte del mondo. Credo invece sia un ottimo spunto per riflettere su certe opinioni e atteggiamenti nostri. In occasione della candidatura di Roma a ospitare le Olimpiadi, ad esempio. I rinunciatari partono dal presupposto che ci sono questioni più urgenti, che così com'è ridotta la capitale non ce la farà mai, che sarebbe solo il banchetto principesco dei soliti magna-magna del malaffare e delle imprese in odore di mafia. Riflessioni legittime. La corruzione, la mafia, la crisi economica, il degrado, però, si affrontano con l'orgoglio, facendo pulizia, mettendo in campo le migliori energie. Si vincono combattendo, non rintanandosi nelle proprie rimostranze. Se chi promuove le iniziative non dà garanzie, chi si ritiene migliore deve farle proprie, non respingerle. Di Expo si potrà dire tutto, ma ha dato slancio a Milano e orgoglio ai milanesi. Si poteva fare meglio, poteva essere tutto più trasparente. Bene, dagli errori si impara. È una sconfitta certa, invece, tirarsi indietro. Abbiamo bisogno di far brillare il sole, in Italia, non di chiuderci in una grotta buia dove risuonano solo i mugugni. Ci riflettano, anche i Cinquestelle: può essere un'occasione.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenuti / N°28 — 15 luglio 2016

44 Vittoria Savio

36 Rio, città olimpica

Opinioni

7 / **Italians**
di Beppe Severgnini

8 / **Cavalli di razza**
di Gian Antonio Stella

10 / **Malintesi**
di Aldo Grasso

10 / **Check-Point Elle**
di Ellekappa

12 / **Flash News**
di Maria Luisa Agnese

14 / **Italia sì, Italia no**
di Aldo Cazzullo

16 / **Religioni e Civiltà**
di Andrea Riccardi

16 / **Dis*amore***
di Cesare Viviani

17 / **A che Prezzo**
di Danilo Taino

18 / **Finestra sul cortile**
di Antonio Polito

19 / **Diritti e Rovesci**
di Luigi Ferrarella

20 / **ControTempo**
di Federico Fubini

22 / **Ponti&Muri**
di Stefano Jesurum

22 / **Le liste degli altri**
di Severino Salvemini

23 / **ControVerso**
di Nuccio Ordine

23 / **Una scena, un'immagine appena**
di Roberto Burchielli

24 / **Blowin' In The Web**
di Roberto Cotroneo

24 / **Parole ritrovate**
di Alessandro Masi

25 / **Storie (di) note**
di Umberto Broccoli

26 / **Scoperte e rivelazioni**
di Vittorio Sgarbi

27 / **Chiaro & scuro**
di Chiara Mariani

28 / **D'Amore e di Altri Disastri**
di Maria Laura Rodotà

Sette è in edicola tutti i giorni
Sette del *Corriere della Sera* è sempre con voi. Oltre al venerdì, con il quotidiano a 2,00 euro, si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il *Corriere*, a 1,50 euro più il prezzo del quotidiano.

LA NOSTRA CARTA
Questo giornale è stampato su carta che deriva da legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

In copertina,
Elisa Di Francisca
fotografata da André Lucat ©SGP StefanoGuindaniPhoto

Attualità

30 / **La sfida di Fede, il ritorno del "cannibale", l'atteso Bolt. Con un occhio ai russi in gara sotto la bandiera neutra. Che il samba olimpico abbia inizio**
di Gaia Piccardi

34 / **Con amore e senza violenza preparo l'assalto definitivo nella notte di San Lorenzo**
di Flavio Vanetti

36 / **A caccia di ori nella "cidade maravilhosa"**
di Rocco Cotroneo

44 / **Di carne e di nuvole. La felicità altruista di una donna di cuore**
di Giulia Calligaro

47 / **L'America che trovi**
di Massimo Gaggi

48 / **Latinos**
di Rocco Cotroneo

49 / **MediOrienti**
di Davide Frattini

50 / **AfrAsia**
di Edoardo Vigna

51 / **Europa**
di Donatella Bogo

52 / **Buon*Incontri***
di Andrea Milanesi

52 / **Diritti*Desiderabili***
di Paola Severini Melograni

52 / **Quartieri*Tranquilli***
di Lina Sotis

54 **Musica nelle Far Oer**

SetteEstate

60 **Storia dei tarocchi**

100 **Il salto del petauro**

53 / **Cover**
di Micaela De Medici

53 / **Usi & Abusi**
di Maurizio Cucchi

54 / **Lassù, nelle "isole-zoo" fondate su uno spartito**
di Sandro Orlando

58 / **Le bistecche di Le Goff, i maccheroni di Augé, anche l'intellettuale mangia**
di Enrico Mannucci

60 / **Di coppe e bastoni, il principio cosmico racchiuso in un Arcano**
di Aldo Nove

64 / **Non fosse stato per quella ruvida fierezza**
di Giuseppe Pollicelli

68 / **Con 55 tacche su un osso di lupo nacque la matematica**
di Giovanni Vigo

70 / **Genio, ladro o poeta? La psiche svelata da un bernoccolo in testa**
di Paolo Mazzarello

72 / **1x2, la combinazione che ha cambiato molte vite**
di Enrico Mannucci

75 / **Il mio eroe**
di Salvatore Giannella

76 / **Il racconto - Di chi era la colpa**
di Carme Karr i Alfonsetti

78 / **Moda Uomo**
a cura di Gian Luca Bauzano

80 / **Moda**
a cura di E. Formenti e A. Mllanesi

82 / **Biglietto di invito** a cura di Manuela Croci

84 / **Saggistica**
di Diego Gabutti

85 / **DopoScuola**
di Giovanni Pacchiano

86 / **Nel non luogo dell'arte, c'è un nudo scomparso**
di Roberta Scorranese

88 / **Passato Presente**
di Lucrezia Dell'Arti

89 / **Edicola**
di Peppe Aquaro

90 / **Tempo al Tempo**
a cura di Manuela Croci

92 / **Arte e Oltre**
di Francesca Pini

94 / **Viaggio**
di Ilaria Simeone

96 / **Detti & Contraddetti**
di Luigi Ripamonti

97 / **Consigli alimentari**
di Caterina e Giorgio Calabrese

97 / **Pagine di scienza**
di Giovanni Caprara

98 / **BenEssere**
di Elena Meli

98 / **Sex & The Science**
di Anne Kelly

99 / **Dolori addio**
di Dario Oscar Archetti

100 / **Animalia**
di Danilo Mainardi

100 / **Amici miei**
di Paola D'Amico

101 / **Cocktail Martini**
di Paolo Martini

102 / **Enigmistica**
a cura di Domenica Quiz

104 / **Oroscopo**
di Alessandra Paleologo Oriundi

105/ **Telescherno**
di Stefano Disegni

106 / **Soluzioni**
a cura di Domenica Quiz

106 Lettere al Direttore
la nostra mail è **lettereasette@rcs.it**

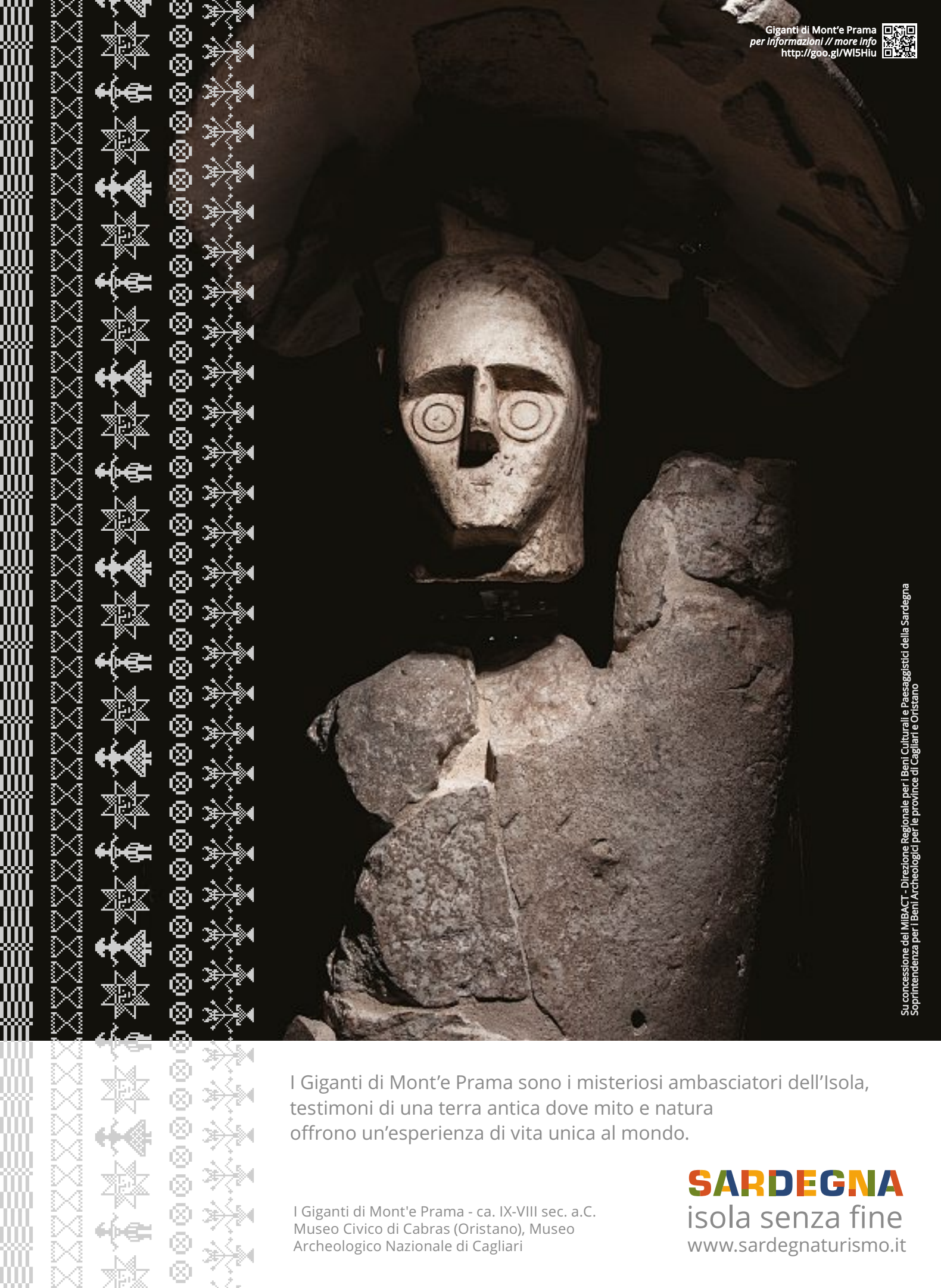
Da Enel Distribuzione a e-distribuzione.

Cambiamo nome, non quello che facciamo per voi.

Dal 30 giugno Enel Distribuzione si chiama e-distribuzione, in base alla normativa sulla separazione del marchio tra attività di distribuzione e vendita all'interno di un medesimo gruppo societario.
Abbiamo cambiato solo il nome, non l'energia che mettiamo al vostro servizio.
Siamo sempre noi, più di 16.000 persone che gestiscono ogni giorno oltre 1.100.000 km di linee elettriche, per distribuire energia a 32 milioni di clienti connessi alla nostra rete.
Scopri di più su e-distribuzione.it

e-distribuzione.it

e-distribuzione



I Giganti di Mont'e Prama sono i misteriosi ambasciatori dell'Isola, testimoni di una terra antica dove mito e natura offrono un'esperienza di vita unica al mondo.

I Giganti di Mont'e Prama - ca. IX-VIII sec. a.C.
Museo Civico di Cabras (Oristano), Museo Archeologico Nazionale di Cagliari

SARDEGNA
isola senza fine
www.sardegnaturismo.it

www.corriere.it/italians

Quando il gioco si fa duro, lo Stato gioca

Nessuno frena gli spot in tv sulle scommesse sportive. Dovrebbe farlo la politica, che però non vuole rinunciare a questi proventi

Caro Beppe, ho sempre pensato di essere immune dal virus del gioco d'azzardo, fino a quando non sono andato a Las Vegas per una convention aziendale. Di fronte al mare di slot-machine alimentate da quartini di dollaro mi son detto: perché non provarci? Vinti al secondo colpo 75 dollari con tanto di effetti sonori! Ovviamente, dopo due ore, i 75 dollari non c'erano più. Penso a queste cose quando in tv, prima/durante/dopo le partite di calcio, partono gli spot delle scommesse. Promettono vincite, promozioni, quote allettanti: in modo da attirare nella rete le anime semplici. Posso dirlo? Che vergogna.

Piero Romagnoli piero.romagnoli@fastrwebnet.it

Puoi dirlo, Piero, eccome se puoi dirlo. Anch'io trovo sbagliato riempire i programmi sportivi di pubblicità delle scommesse: in una società sana (e in un Paese serio) non dovrebbe avvenire. Ma i denari in gioco sono troppi; e le emittenti televisive fanno orecchie da mercante (forma idiomatica quanto mai calzante, devo dire). A questo punto, dovrebbero intervenire i parlamenti e i governi. Ma di questi tempi chiedere al fisco di rinunciare ai proventi del gioco d'azzardo, per il bene comune, è come chiedere a una tigre affamata di mettersi a dieta, per il bene della giungla. Si può fare, ma è una perdita di tempo.

La bonifica romana

Gentile Beppe, sorrido pensando ai nuovi amministratori pentastellati a Roma. Consiglierei al neo-sindaco Virginia Raggi di azzerare l'apparato dirigenziale e burocratico; e di sostituirlo con personale nuovo e competente. Inizialmente vi saranno difficoltà, certo. Ma dopo qualche tempo la "macchina comunale" prenderà la giusta forma e farà gli interessi della città e dei romani. Diversamente, non tireranno fuori un ragno dal buco. Tu come vedi la possibilità di sistemare i disastri della Capitale? Mission impossible?

Guido Graziosi guido.ross@virgilio.it

La rete di complicità (piccole, medie, grandi, immense) mi sembra talmente estesa da rendere impossibile una sostituzione del personale amministrativo: non esiste una Roma di riserva. Senza contare gli ostacoli giuridici verso una soluzione tanto drastica. Certamente in ogni ufficio pubblico della Capitale esistono funzionari pubblici perbene. Bisogna capire chi sono, e non sarà facile. Bisogna togliere ad altri le fonti di "reddito alternativo", bonificando quell'area grigia dove i favori si pagano e i permessi si contrattano. Occorre mettere a reddito l'immenso patrimonio immobiliare del Comune, scontentando gente con amici importanti (e facendole pagare gli arretrati). Sarà dura. Ma se Virginia Raggi saprà circondarsi di persone capaci e disinteressate, potrebbe farcela. È un grosso "se", devo dire. Dalla sua, la neo-sindaca ha un vantaggio: far meglio degli immediati predecessori non dovrebbe essere difficile.

Bravo ct e tanta retorica azzurra

Gli Europei sono finiti. Per gli Azzurri, una bella avventura. Abbiamo visto che quando noi italiani facciamo gruppo siamo forti. Sembriamo perfino più di quanti siamo realmente. I giocatori sul campo erano undici, ma pareva di vedere tredici, quattordici maglie; in caso di dubbio rivolgersi agli avversari! Noi italiani, che mal sopportiamo le regole, se troviamo sulla nostra strada un comandante di qualità, non ci limitiamo a stare agli ordini, ma ci impegniamo per lui. Antonio Conte – piaccia o meno – s'è dimostrato un vero leader: che sa quando alzare la voce, che loda chi lavora bene, che pretende tanto dagli altri ma soprattutto da se stesso.

Gianluca Valotti gianluca.valotti@gmail.com

È vero: Antonio Conte s'è dimostrato capace di scegliere, consigliare, motivare, consolare; e tirar fuori il meglio dalle persone che lavorano con lui. Sono le doti di ogni buon capo, in ogni campo. Unico appunto (ma non è colpa del ct né dei giocatori): sulla Nazionale s'è abbattuta una slavina di retorica, come non ne vedevo da tempo. Anche la tua lettera Gianluca non scherza, devo dire.

(ha collaborato Paolo Masìa)

MANUELA BERTOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia deve guardare in faccia i disabili

Le strutture provvisorie, costose, e a volte pericolose, per rendere accessibile qualche ponte non bastano. Serve un piano serio e organico

Ottomilaseicentottanta gradini: se anche fossero in media solo venti per ciascuno dei 434 ponti storici di Venezia tutti gli scalini veneziani messi insieme sarebbero quasi il doppio della leggendaria scalinata della Calà del Sasso che dal XIV secolo collega con 4.444 gradini la frazione Sasso di Asiago al comune di Valstagna, nella valle del Canale di Brenta, con un dislivello di circa 800 metri in cinque chilometri. Da sette secoli la più lunga, la più dura, la più impervia scalinata d'Italia.

Basta questo dato per capire quanto Venezia sia stata sempre ostile ai disabili. Come spiega la guida turistica per chi ha difficoltà motorie *Milano a ruota libera* curata da Enrica Rabacchi e dal marito Pierluca Rossi, affetto dalla sclerosi multipla e scomparso pochi mesi fa, anche una «soglia creata dal bordo di un tappeto», di cui quasi tutti noi («quasi») neppure ci accorgiamo, può rappresentare per chi è in carrozzina, un problema. Figurarsi un gradino. O appunto 8.680 gradini (come minimo) distribuiti su 434 ponti. Più le decine di migliaia di scalini di accesso alle abitazioni, ai negozi o agli uffici di una città che fino a poco tempo fa non si era mai posta il problema dell'handicap. Eri disabile? Venivi chiuso in casa, fine.

Va dunque salutata come un passo avanti la delibera del Comune guidato da Luigi Brugnaro di stanziare centomila euro (in larghissima parte regionali) per eliminare una serie di barriere architettoniche. Ad esempio, ha spiegato veneziatoday.it, «si è dato il via libera alla realizzazione di cinque nuove rampe di accesso: la prima sarà posizionata per l'accesso agli uffici comunali di Ca' Loredan e la seconda in calle del Carbon per l'accesso al protocollo generale e all'anagrafe…» E poi ancora rampe «in Calle dei Ragusei» e «in collegamento con la vicina fondamenta sul Rio Nuovo» e «sul ponte della Cereria»… «Una città accessibile è una città vivibile», ha spiegato l'assessore leghista Francesca Zaccariotto, «Nel centro storico di Venezia la sfida continua è tra la conservazione e lo sviluppo di quei servizi resi necessari dall'evoluzione di costumi ed abitudini…».

MANUELA BERTOLI

Città d'acqua, e difficile
Venezia, con i suoi 434 ponti che attraversano i canali, conta un totale di oltre 8.600 gradini.

Meglio tardi che mai. E meglio poco che niente. Restano però, per dirla in dialetto veneto, «tacóni». Cioè rattoppi. Una rampa con tre assi qua, una con quattro assi e un po' di tubi innocenti là… Interventi alla buona… A volte perfino pericolosi perché causano cadute alla prima pioggia o alla prima brina… Spesso brutti o bruttissimi, tanto da spinger la Sovrintendenza a intervenire con durezza per chiedere la rimozione di alcune strutture particolarmente invasive.

NON SOLO OBBLIGHI DI LEGGE. E sempre lì torniamo: alla difficoltà di conciliare da una parte la bellezza di una città unica al mondo qual è Venezia e dall'altra le esigenze non solo obbligatorie per legge ma sacrosante moralmente. Quando gli posero il problema contestando la totale indifferenza al tema nel progetto del suo ponte a piazzale Roma, Santiago Calatrava fece spallucce. E la relazione spiegò che «malgrado tutti gli sforzi fatti per integrare il servo-scala nel progetto» era «evidente che il sistema avrebbe una rilevanza notevole sull'estetica del ponte». Una motivazione indecorosa, nel ventunesimo secolo. Il problema, però, c'è. Ed è impensabile risolverlo così, alla casareccia, come finora è stato fatto anche dalle precedenti giunte di sinistra, lasciando lì per mesi e mesi le strutture montate per la «VeniceMarathon» fino alla puntuale rampogna della Soprintendenza.

Un piano organico, ecco cosa ci vorrebbe. Come quello invocato da Giampaolo Lavezzo, portavoce storico dei disabili veneziani. Basta con le strutture provvisorie, costose, pericolose e irrispettose. Meglio «sistemare un paio di ponti l'anno e risolvere il problema una volta per tutte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volkswagen raccomanda Castrol EDGE Professional

www.volkswagenservice.it

Impianto frenante Volkswagen: 100% originale, 30% più conveniente.

Per tutti i modelli Volkswagen, un'offerta esclusiva per una sicurezza garantita.

Approfittane entro il 30.09.2016 e scopri le molte altre offerte su vw-promolocator.it.

Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.

Volkswagen

* La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui Ricambi Originali Volkswagen® compresi nell'impianto frenante; manodopera esclusa.
Offerta non cumulabile con altre promozioni in corso e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza presso i Centri Volkswagen Service aderenti all'iniziativa, fino al 30.09.2016. Per ulteriori informazioni consulta l'area promozioni sul sito www.volkswagenservice.it oppure chiama il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

Aldo Grasso / Malintesi

agrasso@rcs.it

L'hamburger occupa la piazza, gli chef la tv

A Firenze l'apertura di un nuovo fast food scatena le proteste, ma forse sono peggio i cuochi stellati che dettano legge in televisione

A Firenze non vogliono il McDonald's. Non lo vogliono in Piazza del Duomo. Il sindaco Dario Nardella si è appellato all'Unesco per difendere le attività storiche di Firenze, «imponendo regole stringenti a minimarket e kebabbari che proliferano indiscriminati in uno dei centri cittadini più martorizzati d'Italia sotto il profilo delle attività commerciali di pessima qualità» (Paolo Ermini). Basta fare un giro per il centro di Firenze per accorgersi che la famosa "tutela della tradizione e dell'identità della città" di cui parla il sindaco è un lontano ricordo. Firenze e Venezia sono le vittime più illustri del turismo di massa: dove passa non cresce più l'erba.

La voglia di dire sempre no in Italia è forte. No alla Tav, no al ponte di Messina, no alla discarica a Roma e al termovalorizzatore in Campania, no al Tap, il gasdotto nel Salento, no a tutto. Adesso sono nati i NoM (e la emme in questo caso è quella del celebre logo della catena di fast food). L'amministratore delegato di McDonald's Italia Roberto Masi promette di dare battaglia: «Puntiamo a trasformarci: non c'è più il vecchio fast food con gli arredi scomodi in formica, arriverà il "casual restaurant". Mantenendo la nostra identità, l'obiettivo non è conquistare le stelle Michelin». E poi: «Compriamo 90 tonnellate di chianina l'anno, a breve lanceremo un nuovo panino con la chianina e prevediamo di venderne oltre un milione. Potremmo fare la sezione Mc vini o Mc birre toscane. Certo se mi si chiede che tutto il pollo deve essere toscano è un po' difficile».

ANSA/MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

Regole. Il sindaco di Firenze Dario Nardella si è appellato all'Unesco per difendere le attività storiche della città.

Pochi ricordano che l'apertura di un McDonald's in Piazza di Spagna a Roma, nel 1986, fu una delle cause della nascita di Slow Food. Ancora qualche anno fa, Carlo Petrini tuonava contro un'iniziativa della catena di ristoranti fast food: «Se c'è mai stato un segno della bancarotta morale del governo di Silvio Berlusconi, è la vista di un grembiule McDonald' s avviluppato attorno alla snella figura del ministro dell' Agricoltura, Luca Zaia, che ha aiutato a lanciare la nuova linea di hamburger "McItaly"».

ALTRI FANTASMI. Il tempo passa per tutti e non credo che la protesta contro l'apertura di un "casual restaurant" provocherà qualcosa di simile a Slow Food. Anche perché adesso dobbiamo fare i conti con altri fantasmi, con la catena di Eataly (che ha sposato la "filosofia" di Slow Food), la retorica del km zero, la cucina etica e salutista, la gastronomia vegana e fruttariana. Soprattutto dobbiamo fare i conti con l'invasione di programmi televisivi che si occupano di cibo, con i cooking show e gli chef stellati che sono sempre in video ("spadellatori" secondo Petrini).

Lo confesso: quando vedo questi grandi chef con le stelle Michelin che si concedono sempre ai media, che sponsorizzano le patatine industriali mi viene una gran voglia di un hamburger.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Check-Point *Elle*

Tocca con mano le mura di Gerusalemme dove è nata la moderna civiltà, rilassati sulle spiagge di Tel Aviv dove trovi un mare di divertimento. Antichi Templi e castelli di sabbia sono a soli 45 minuti di distanza e il tuo volo per raggiungerli a meno di 4 ore da casa.

Two Cities. **One** Break.

TEL AVIV. JERUSALEM.

A partire da € 550

citiesbreak.com

CHARLES PLATIAU / REUTERS

L'amico francese. "François", come lo chiama familiarmente il nostro Matteo Renzi sempre in vena di *dropping names*, nella sua miglior interpretazione recente: il tifoso.

CHARLES PLATIAU / REUTERS

Tirati su. Quando è troppo è troppo, e anche Laura Boldrini e Angelino Alfano non sopportano la vista di Gianni Cuperlo così ripiegato e cercano di dargli la carica.

PHILIPPE WOJAZER / REUTERS

Come porti i capelli caro Cameron? Li porto alla Donald Trump o almeno ci tento, risponde lui che sembra entrato nella galleria del vento. E il principe William con consorte Kate educatamente surfano.

Sua mestizia. Gianni Cuperlo accusa quelli del Giglio magico di vivere dentro il *talent* di un'Italia patinata. Gli altri saran *showmen* ma se lui si esercitasse un po' forse sarebbe meglio.

MARCO LANNI

Impara da Agnese. Matteo Renzi nel suo tic preferito: cercare di chiudere la giacchetta. Ma non aveva detto di aver ripreso le corse mattutine? Si ispiri alla moglie che ha un fisico marmoreo.

MASSIMO DI VITA

@maragnese

Lasciatemi solo. È tempo di esami ma il ministro della Cultura Dario Franceschini non sta subendo un interrogatorio. In un attimo di raccoglimento sta meditando sulle future manovre neo democristiane.

MASSIMO DI VITA

Come si dice pennichella in tedesco? Una ne pensa e cento ne fa il ministro delle Finanze della Merkel, Wolfgang Schäuble, e adesso è stanco e cerca di riposarsi alla maniera di Berlusconi.

STEFANIE LOOS / REUTERS

Quel vento anti-Ue che spazza tutto

Cadono come birilli i politici britannici sotto i contraccolpi della Brexit. Dopo le dimissioni del primo ministro David Cameron si è squagliato pure il chiomadotato Boris Johnson che si candidava alla sua successione messo fuori gioco dal fuoco amico del ministro della Giustizia Michael Gove. Convulsioni che si sono propagate anche al Labour con le dimissioni di undici ministri ombra e la sfiducia al leader Jeremy Corbyn. Ma l'abbandono più sorprendente è stato quello di Nigel Farage leader dell'Ukip, partito nato con sentimenti antieuropei: ora che ha vinto la Brexit si dice soddisfatto perché ha realizzato la sua ambizione politica e se ne va, a far danno altrove: «Sono pronto ad aiutare i movimenti indipendentisti che stanno nascendo in altre parti d'Europa». Un altro personaggio uscito dalle ceneri di sentimenti anti-Bruxelles che si aggira come una mina vagante sulle tracce del greco Yanis Varoufakis.
Insomma se la politica è allo sbando, nessuno ormai si sente troppo bene in terra d'Albione e anche la Regina fa malinconia, di sicuro non avrebbe pensato di chiudere le celebrazioni dei suoi 90 anni in modo così mesto e con il Paese squagliato e diviso. Lei che è passata (quasi) indenne attraverso una abdicazione, una guerra mondiale, scandali e scandaletti di Corte e le ferite mediatiche inflittele dalla nuora antagonista, si è appannata di colpo. E insieme a suo marito ci appaiono ormai per quel che sono, due amabili vecchietti piegati dagli anni e dall'improvvida Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'era una volta Michel Rocard

«I politici non leggono. Non hanno una sera libera, un weekend tranquillo, un momento di riflessione. Infatti non inventano più nulla»

Michel Rocard non era un simpaticone – la simpatia non è la principale qualità dei francesi –, ma era una delle persone più intelligenti che abbia mai conosciuto.
Detestava Mitterrand, e ne era detestato. Per questo, quando nel 1988 Mitterrand fu rieletto presidente e convocò a pranzo i capi del partito socialista, frementi nell'attesa di sapere chi tra loro sarebbe stato prescelto per guidare il governo, Rocard fu l'unico a restare tranquillo: era certo che non sarebbe toccato a lui. Al momento del dessert, Mitterrand guardò l'orologio e disse: «Non bisognerebbe dimenticare che, tra un'ora e un quarto, nominerò un primo ministro…». Poi guardò il suo braccio destro, Pierre Bérégovoy, e aggiunse: «Si tratta di un esercizio puramente politico, del tutto estraneo a qualsiasi categoria intellettuale conosciuta con il nome di amicizia, fiducia, fedeltà o cose del genere. Di fatto, la nomina di un primo ministro è il risultato dell'analisi di una situazione politica» (neppure Mitterrand era simpatico; ma ve l'immaginate un politicante italiano parlare così?). Altra pausa a effetto, infine il verdetto: «E l'analisi della situazione politica attuale è chiara. C'è un piccolo premio per Michel Rocard».
Rocard per poco non svenne con la faccia in avanti tipo Fantozzi, per la sorpresa. Mitterrand aveva ritagliato per sé nel secondo settennato un profilo da padre della patria; e lasciava l'onere del governo, oltretutto senza una maggioranza parlamentare stabile, al rivale destinato a logorarsi. E quando fu logorato, lo cacciò. Al suo posto andò per pochi mesi una donna, Edith Cresson; e subito dopo Mitterrand nominò primo ministro Pierre Bérégovoy, morto suicida dopo la sconfitta elettorale del 1993.

VIMI/ABACA

Adieu
Il politico francese Michel Rocard (1930-2016).

Rocard se n'è andato invece il 2 luglio scorso. Fu il capofila della sinistra riformista, per nulla succube dei comunisti e proprio per questo capace di audacia sul terreno sociale e anche di linguaggio chiaro: parlando di immigrazione, Rocard fu il primo a dire che la Francia non poteva accogliere tutti, che sarebbe scoppiata una guerra tra poveri, e la sinistra avrebbe perso il voto delle classi popolari.
Il settimanale *Le Point* ha raccolto la sua ultima intervista, citata da Giuliano Ferrara sul *Foglio*. Un testamento politico. Le cose più interessanti non sono i giudizi sul passato; sono le considerazioni sul presente. Rocard non stima l'attuale capo dello Stato, François Hollande, e non solo perché lo ritiene un nipotino di Mitterrand. «Il problema di Hollande», dice, «è di essere un figlio dei media. La sua cultura e la sua testa sono ancorate al quotidiano. Ma il quotidiano non ha quasi nessuna importanza». Fare politica significa correggere gli errori e trarre profitto dalle scelte azzeccate; «e questo richiede tempo. La risposta mediatica, necessariamente immediata, non ha dunque senso. E i francesi non fanno tutti i giornalisti. Avvertono di essere governati a corto termine, e capiscono che questo è male».
Perché a ogni elezione in Europa vince chi si oppone? «Perché per dirigere una società bisogna capirla», risponde Rocard. «Oggi non capiamo più neppure noi stessi. Torniamo a casa la sera e ci mettiamo davanti alla tv: al 60% è cronaca. Non ci danno né gli strumenti né il tempo per capire. La stampa corre dietro al rullo dell'informazione, alla tv, alla rete…Il sistema funziona per l'intrattenimento. Come capire la crisi economica, come capire il Medio Oriente?». Fateci caso: del conflitto arabo-israeliano non si parla quasi più; lo si dà per scontato. Ma ascoltiamo ancora Rocard: «Il mondo del sapere non produce più conoscenze interdisciplinari, i sociologi non lavorano con gli economisti, gli economisti non hanno quasi contatti con i politici. I politici sono una categoria tormentata dalla pressione del tempo. Non una sera libera, non un weekend tranquillo. Non un momento per leggere; e la lettura è la chiave della riflessione. Infatti non inventano più nulla».
L'ultima domanda dell'intervista è quella classica che poneva ai suoi ospiti Bernard Pivot: il giorno in cui incontrerà Dio, cosa le piacerebbe sentirlo dire? Risposta di Rocard: «Piccolo mio, non hai poi lavorato troppo male; hai tentato di non dimenticare mai i principi immutabili della società degli umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER DIVENTARE GRANDE,
OGNI VITA HA BISOGNO DI **VITALITÀ.**

I sali minerali sono elementi indispensabili per ognuno di noi, ma ancora di più per i bambini. Negli anni della crescita, il loro vivace metabolismo ha bisogno di un maggior apporto di sali minerali, soprattutto di calcio. Per questo un'acqua con un alto contenuto di calcio altamente assimilabile come quello di Ferrarelle, 50% RDA* per litro, è utile in questa importante fase della vita. Perché una vita che cresce ha ancora più bisogno di vitalità.

*Fonte Dati Società Italiana di Nutrizione Umana.

Ferrarelle®
Vivi effervescente.

Il triste destino dei cristiani d'Oriente

Perseguitati dal radicalismo islamico ma anche divisi al proprio interno, rischiano di scomparire dallo scacchiere

Ex Oriente lux: la luce viene dall'Oriente – dice un'antica sentenza cristiana. Giovanni Paolo II la riprese nel titolo di un'enciclica, *Orientale lumen*, in cui ricordava come la fede cristiana venisse dall'Oriente, anzi dovremmo dire dal Medio Oriente. Volgersi a Oriente significa recuperare le radici di una storia antica. Ma quale luce viene dall'Oriente? In questi anni, ci sono tante ombre e molto buio sulla vita dell'Oriente cristiano, tanto che a molti sembra giunto alla fine. Già nel 1994, un diplomatico francese, sotto pseudonimo, Jean-Pierre Valognes, scriveva un ponderoso volume dal titolo premonitore, *Vie et mort des chrétiens d'Orient*. Concludeva con una nota pessimistica: «Che la terra d'Oriente un tempo la più ricca di cristiani sia ugualmente la prima da cui saranno scomparsi è tristemente esemplare». I cristiani mediorientali hanno resistito per secoli, pur tra tanti problemi. Ma, nel XXI secolo, la situazione si è deteriorata. Le guerre in Iraq (qui i cristiani erano più di un milione e oggi sono circa 300.000) e in Siria li hanno costretti all'esodo. Il fondamentalismo islamico li respinge con la sua politica totalitaria. Aleppo, una città siriana con una forte e caratterizzante presenza cristiana, si è ormai svuotata di questa realtà. La storia sembra andare verso l'islamizzazione e la diffusione della violenza. Per i cristiani orientali, la presidenza di Assad in Siria, di Saddam Hussein in Iraq, di Mubarak in Egitto, erano garanzie. Ancora oggi la decina di milioni di copti egiziani, la più grande comunità cristiana nel mondo arabo, sostiene il presidente al-Sisi, al potere dopo la fine del governo dei Fratelli Musulmani in Egitto.

I cristiani, come i musulmani, pagano un prezzo alto per le guerre. Sono minacciati in modo particolare dal radicalismo islamico e dal sedicente Califfato, anche se non credo si debba parlare di un genocidio. Ci sono, però, situazioni di vero martirio. In Libano, terra di libertà per i cristiani, c'è una grande crisi: non si elegge da due anni il presidente (che dev'essere cristiano maronita), anche per le divisioni tra cristiani e nella comunità maronita (cattolica). Le élite politiche cristiane libanesi non hanno una posizione unitaria, anzi sono divise tra antisiriani e filosiriani, legate al clientelismo confessionale. I patriarchi, eredi di un'autorità che, nell'impero ottomano, li faceva capi di una nazione-Chiesa con un'influenza civile, oggi contano assai meno. Il mondo cristiano è diviso. Non solo in Libano. I cristiani iracheni non riescono a condividere un progetto unitario sul ruolo della loro comunità in Iraq, dove l'unica voce ascoltata è il patriarca caldeo Sako. Lui stesso ha difficoltà nella Chiesa caldea. Nella Chiesa greco-cattolica, la metà dei vescovi s'è rifiutata di andare al sinodo, chiedendo le dimissioni del più che ottantenne patriarca Gregorio Laham. La Chiesa greco-ortodossa (con fedeli in Libano e Siria), per una polemica con il patriarcato di Gerusalemme, non ha partecipato al Concilio panortodosso di Creta. Del resto, in questa regione, prima sotto il dominio arabo e poi ottomano, i cristiani sono sempre vissuti separatamente in comunità distinte e con strategie diverse: così non rappresentavano una minaccia per il potere centrale musulmano. Oggi tutto è cambiato nel caos drammatico della regione. Ma la vita dei cristiani non ha registrato a fondo un cambiamento. Forse – come diceva tanti anni fa un conoscitore dell'Oriente, Pietro Rossano – il Concilio Vaticano II non è quasi arrivato tra i cattolici della regione. Insomma è un momento doloroso e difficile per tutti i cristiani. Nonostante gli interventi del Vaticano e di varie istituzioni cristiane, ci si chiede se si può assistere così alla fine di un mondo bimillenario. Certo è che, senza cristiani, le società islamiche saranno più in preda alle pulsioni totalitarie. Per ora c'è buio in Oriente.

> Costretti all'esodo in Siria, spaccati in Libano, calati drasticamente in Iraq, sono sempre più marginalizzati

DIS*AMORE*

di Cesare Viviani

Viva la depressione, se ci rende sensibili

In questa nostra società in cui si mira al miglior funzionamento di tutto, fino a inventare la parola "ottimizzare", verbo crudele verso ogni difetto, ci si affretta a definire "depressione" un ricorrente calo di umore, una durevole tristezza, e persino quella malinconia che compare, non solo nella terza età, insieme alla percezione dei limiti e della fragilità della vita. Ma se si considera che l'ottimismo, l'euforia, il compiacimento di sé, il narcisismo, il cosiddetto "pensiero positivo", il protagonismo, l'iperattività e l'affarismo comportano la negazione del dubbio e dell'incertezza, ed eliminano il pensiero che si interroga, la critica, l'autocritica e una buona consapevolezza di sé, allora ben venga una leggerissima depressione!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dtaino@rcs.it

Alla Ue non conviene smembrare la City

Le altre piazze europee sperano di raccogliere i frutti dell'esodo post Brexit, ma portare via pezzi di business dal "Miglio Quadrato" non conviene a nessuno

Più che l'acrimonia e il desiderio di rivincita, dovrebbero essere la saggezza e il pragmatismo a guidare l'Unione europea dopo la Brexit. Vale per centinaia di settori che saranno coinvolti dalle conseguenze della decisione dei britannici di andarsene. L'esempio modello è forse la questione della piazza finanziaria europea, della quale già si discute. La teoria corrente è che, non avendo più accesso automatico ("passaporto") al mercato finanziario della Ue, la City di Londra è destinata a declinare: banche, finanziarie, istituzioni, clearing house se ne andranno per trasferirsi nel Continente. Infatti, Parigi, Francoforte, Amsterdam, Milano sperano di raccogliere i frutti dell'esodo.

CULTURA DEL RISCHIO. Che ogni Paese o città cerchi di attrarre business è normale. Quello a cui la Ue nel suo complesso dovrebbe però pensare è se può permettersi di perdere la City. E se la City è replicabile di qua dalla Manica. La risposta a entrambe le domande è no. Londra è un centro finanziario straordinario, il secondo del mondo dopo New York ma il primo per attività internazionale. Lo è per molte ragioni. Lì si concentrano le banche, i fondi, i servizi finanziari che vogliono giocare un ruolo rilevante. Lì, nel cosiddetto Miglio Quadrato che oggi si è molto ampliato, si stringono rapporti e si scambiano informazioni e conoscenze tecniche fondamentali. Lì si concentrano e si sviluppano le migliori competenze finanziarie. Nella City e a Wall Street nascono le innovazioni. Lì esiste il quadro regolatorio più favorevole al fare finanza e la legislazione più severa nei confronti delle banche di tutta Europa. Lì è radicata, tra gli operatori, una cultura del rischio che altrove, nel Vecchio Continente, non si trova. È la sedimentazione di una lunga storia.

GETTY IMAGES

Capitale finanziaria Londra è il secondo centro finanziario mondiale, dopo New York, ma il primo per attività internazionale.

Cosa accadrebbe se la Ue cercasse di punire il Regno Unito chiudendo le porte alla City e tentasse solo di portarle via pezzi di business? Per Londra sarebbe un duro colpo perdere l'accesso automatico al mercato europeo. Probabilmente, però, in parte recuperabile nel medio periodo. Per l'Europa sarebbe la perdita della piazza finanziaria di gran lunga maggiore e più efficiente. Soprattutto, non riproducibile in tanti piccoli centri finanziari divisi tra Parigi, Francoforte, Amsterdam, Milano, Madrid e così via. Città dove le regole e la propensione al rischio (e al suo controllo) non competono con quelle britanniche. Si può essere irritati con il Regno Unito. Non è però una buona ragione per amputarsi una gamba.

@danilotaino

NUMERI A CONFRONTO

Cibo e vestiti separano i vecchi dai giovani

18 per cento
Maggior spesa di un over 65 rispetto a un under 35 per alimentari.

15 per cento
Giovani italiani (16-30 anni) intenzionati ad avviare start up nei prossimi anni.

2,50 euro
Paga media oraria di un detenuto in Italia.

52 per cento
Minor spesa di un over 65 rispetto a un under 35 per abbigliamento.

20 per cento
Aumento dei giovani (16-30 anni) titolari d'impresa rispetto al 2009.

0,60 euro
Negli Stati Uniti.

Fonti: ISTAT, Censis, Ansa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un Paese fermo alle parole di Manzoni

Maria Elena Boschi e Graziano Pellé, destini lontani ma incrociati: prima osannati, troppo, poi scaricati per l'antica abitudine italica scolpita in un celebre verso

Che cosa hanno in comune Maria Elena Boschi e Graziano Pellé? Niente, direte voi. Che ci può essere in comune tra Venere e Sisifo, tra il Rinascimento toscano e il Barocco leccese, tra la grazia e la forza, tra la permanente e il gel? Eppure mi hanno fatto tenerezza entrambi nei giorni scorsi, perché entrambi sono rimasti vittime di un'antica e deplorevole abitudine italica, magistralmente scolpita nel celebre verso di Manzoni sul «servo encomio e codardo oltraggio».

Il ministro Boschi, per esempio. Neanche sei mesi fa era venerata come una novella Caterina di Russia, *étoile* del renzismo, fidanzata d'Italia, costituzionalista e donna, capace di dividersi tra le aule delle commissioni parlamentari e i bar di Formentera senza perdere un'oncia del suo irresistibile fascino. I giornali, inebriati dal consenso dei sondaggi e dai successi di pubblico riscossi in ogni tappa dei suoi tour, già pronosticavano la successione a Renzi e l'ascesa finale a Palazzo Chigi, prima donna nella storia patria.

E invece. Da una di quelle rivelazioni mensili che calcolano il gradimento dei ministri abbiamo appreso che la Boschi è crollata al terz'ultimo posto, là dove solo l'11% degli intervistati dichiara di gradirla ancora.

Non che nel frattempo il ministro abbia fatto qualcosa di sbagliato, o che non va. Sostiene con un certo accanimento il sì al referendum, certo, ma che altro dovrebbe fare, visto che la riforma porta il suo nome? E poi non credo che il grande pubblico giudichi su questo. Più probabile che paghi la parentela (innegabile) con il padre, amministratore di Banca Etruria, considerato tra i responsabili dei guai incorsi agli obbligazionisti di quella piccola banca (non l'unica, a dire il vero, a finire in guai simili). Ma la cosa che colpisce è che questa parentela, e l'ipotetico conflitto di interessi che si tira dietro, era nota da molto tempo. Solo che finché le cose andavano bene agli italiani (con qualche eccezione) non è importato nulla, e vai col servo encomio. Appena qualcosa è andata male, ecco il codardo oltraggio.

GETTY IMAGES

OLYCOM

Equilibrio precario
A sinistra, Maria Elena Boschi, 37 anni, ministro per le Riforme Costituzionali e i Rapporti con il Parlamento. A destra, Graziano Pellé, 31 anni, attaccante del Southampton e della Nazionale italiana agli ultimi Europei.

DIETRO LA PORTA. Lo stesso è accaduto a Pellé. Insomma, non è che non si sapesse da prima degli Europei che il ragazzo non è esattamente un fuoriclasse, altrimenti non avrebbe cumulato appena una ventina di presenza in serie A. Ma in fin dei conti in Francia ha fatto il suo onesto lavoro per "far salire la squadra", come dicono gli intenditori, e ha perfino segnato due bei gol. Così sono bastate un paio di vittorie degli azzurri per trasformarlo in una leggenda, la favola del giovane campione incompreso costretto all'esilio in Inghilterra per avere successo, e su qualche giornale si è perfino azzardato qualche blasfemo paragone con Piola e Van Basten. Poi ha sbagliato un rigore. E apriti cielo. Ma poiché non potevamo prendercela con lui per questo (ne ha sbagliato di recente uno cruciale perfino Messi), ci siamo inventati una motivazione di etica sportiva e ci siamo dichiarati offesi perché prima di sbagliare il rigore il nostro aveva un po' sfotticchiato il portiere tedesco Neuer, minacciandolo di un irriverente "cucchiaio" (che poi non ha fatto). E così decine di migliaia di tifosi, adusi a urlare ogni sorta di improperi all'indirizzo dell'avversario, si sono sollevati come un sol uomo sui social a difesa del sacro rispetto dell'avversario. Balle. Se Pellé quel rigore l'avesse segnato, e avesse mandato l'Italia alle semifinali, allora la sua inelegante sfrontatezza gli sarebbe valso il piedistallo dell'eroe italico che non si piega davanti al crucco. Gli stessi giornali, talk show, conduttori e opinionisti che ogni giorno insultano la Germania dandole ogni colpa dei guai italiani, l'avrebbero messo nel Pantheon già molto affollato degli sciovinisti nostrani. Per questo auguro una serena estate a Pellé e alla Boschi, e sussurro loro nell'orecchio: sic transit gloria mundi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Ferrarella / Diritti e Rovesci

lferrarella@corriere.it

La giustizia a orologeria? È solo italiana

Nessuno grida allo scandalo per l'inchiesta sull'uso improprio delle e-mail di Hillary Clinton: è ora che i nostri politici imparino la lezione

«Ancora giustizia a orologeria», «Ecco un'altra inchiesta politica»: non c'è una sola volta nella quale una indagine giudiziaria non venga messa in correlazione con qualche pagina del calendario politico e dunque tacciata di voler influenzare surrettiziamente una tornata elettorale, un voto referendario, un passaggio governativo. Misurata con questa propensione tipicamente italiana, che cosa allora si dovrebbe dire negli Stati Uniti dell'inchiesta sull'uso delle email da parte di Hillary Clinton quand'era segretario del Dipartimento di Stato e cioè responsabile della politica estera americana?

Il caso è davvero istruttivo per gli spunti di confronto che suggerisce. Tanto per cominciare, nessuno lì si sogna di dire che l'inchiesta che imbarazza la candidata del partito democratico sia un assist al suo rivale Donald Trump nella corsa alle prossime elezioni presidenziali: anche perché a innescare l'indagine non sono stati gli avversari del partito repubblicano ma proprio il Dipartimento di Stato guidato dal democratico Kerry succeduto a Hillary Clinton, dopo che una indagine interna di 78 pagine aveva segnalato al Congresso «la debolezza protratta e sistemica» nella sicurezza informatica di Hillary. Poco conciliabile con gli standard italiani è poi proprio l'oggetto di questa contestazione alla Clinton: se infatti in Italia basta non essere trovati proprio con un sorcio tangentizio in bocca per sentirsi autorizzati a festosamente pontificare sulla non rilevanza penale di qualunque altro comportamento istituzionalmente improponibile ma "graziato" dal non essere ricompreso in qualche fattispecie del codice, Hillary Clinton è sulla graticola perché per sua comodità tra il 2009 e il 2013 ha dirottato 30.000 email di lavoro su un suo server personale nella cantina di casa a New York, senza chiedere l'autorizzazione o quantomeno senza discutere le procedure d'uso di un suo indirizzo personale nel condurre le attività diplomatiche del suo incarico. La terza notevole differenza è che il politico-tipo italiano, se indagato alla vigilia di un importante passaggio elettorale, chiederebbe, anzi quasi pretenderebbe che l'inchiesta fosse sostanzialmente congelata sino a dopo il voto, altrimenti strillerebbe alla supposta entrata a gamba tesa degli inquirenti sulle elezioni. Clinton invece non ha strepitato quando si è fatta interrogare per tre ore dal Fbi, non in una sede propria o in campo neutro ma nella sede della polizia federale a Washington. E sull'altro versante, quando il capo del Fbi James Comey ha comunicato che il proprio ufficio ha concluso le indagini valutando di non proporre al segretario alla Giustizia Loretta Lynch l'incriminazione penale di Hillary Clinton, non si è fatto però problemi a qualificare «estremamente negligente» la condotta della candidata democratica, e a mettere nero su bianco che almeno 110 mail inviate o ricevute dal server casalingo della Clinton contenevano «informazioni classificate» in teoria aggredibili da «parti ostili».

MIKE BLAKE / REUTERS

Sotto la lente di ingrandimento Hillary Clinton, nonostante la campagna elettorale in corso, è stata sottoposta a una severa indagine del Fbi, che ha qualificato la sua condotta quale ex Segretario di Stato come «estremamente negligente».

GLI ERRORI DI BILL. Ma l'aspetto che forse misura le differenze più abissali è quello che in Italia sarebbe passato in cavalleria come cosa buffa, mentre negli Stati Uniti è stato vissuto invece come una mezza tragedia e un quasi boomerang su Hillary Clinton: l'incontro privato di suo marito Bill all'aeroporto di Phoenix proprio con il segretario alla Giustizia, Loretta Lynch, e proprio mentre era in corso l'indagine su Hillary. Sferzante il *Washington Post*: «Bill Clinton ha fatto un pasticcio. Lo ha fatto per stupida indifferenza o per semplice stoltezza, ma ha creato un momento terribile sia per sua moglie che per i democratici, e anche per il presidente Obama e la percezione dell'integrità della sua amministrazione». E infatti Lynch si è precipitata imbarazzata a giustificarsi («Abbiamo parlato solo dei nostri nipoti e di golf»), mentre il suo staff si affannava a spiegare che il faccia a faccia aeroportuale era stato casuale e obbligato, fuori faceva caldissimo, e Lynch, «che sin dall'inizio non era molto convinta di questo incontro, ha deciso che non avrebbe potuto schivare il 69enne ex presidente». Eppure Lynch ha aggiunto: «Non lo rifarei, perché credo abbia gettato un ombra dove non c'è ombra». A riprova che, se non sempre l'erba del vicino è più verde (tantomeno quella americana sui temi giudiziari), almeno sulla "giustizia a orologeria" non sarebbe male che la sensibilità politica italiana si sintonizzasse sulle frequenze d'Oltreoceano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al di là della "bolla d'opinione" sulla Cina

Nel raccontare ascesa e declino della loro industria pesante, trascuriamo la grande crescita nell'area di innovazione tecnologica. Più veloce della nostra

In quest'epoca di comunicazione rapida, continua e su qualunque piattaforma, ci siamo ormai abituati a bolle d'opinione che si formano, crescono, esplodono e crollano in cicli simili a quelli delle bolle finanziarie. Funziona in modo paragonabile, perché anche le bolle finanziarie sono in origine bolle di opinione. Qualcuno dice qualcosa che ha un seme di verità, qualcun altro se ne convince, con il tempo quell'affermazione diventa saggezza convenzionale e poi assoluta e indiscutibile verità; infine qualcuno dice qualcosa che pianta il seme del dubbio in quell'affermazione originale, quindi parte e poi accelera un nuovo ciclo in direzione opposta.
I mercati crescono e crollano così. La reputazione dei Paesi e delle loro economie anche. Il caso più evidente degli undici quindici anni è probabilmente la Cina, che ha ormai attraversato tutte le fasi di una tipica bolla di opinione. A un certo punto la saggezza convenzionale e poi l'unica verità era che la seconda economia del mondo fosse fortissima e sarebbe rimasta comunque molto dinamica. Poi si è cominciato a sostenere - e infine tutti si sono convinti - che dietro quell'enorme capacità industriale ci fosse un eccesso di investimenti produttivi affrontati a debito e che la Cina è solo un altro grande crash in attesa di avvenire.
C'è della sostanza, dietro questi argomenti. Dall'inizio della crisi finanziaria in Occidente il debito totale della Repubblica popolare, privato e pubblico, è quadruplicato fino all'equivalente di 28.500 miliardi di dollari. Ha superato il 250% del reddito nazionale, in gran parte a causa della crescita del debito delle imprese non finanziarie. La Cina oggi ha un vasto eccesso di impianti installati e capacità produttiva in settori come l'acciaio, i pannelli solari o l'automobile. Poiché questo fenomeno riguarda soprattutto la manifattura a basso valore aggiunto, la Cina oggi sta esportando deflazione in tutto il mondo: vende acciaio sottocosto pur di tenere gli impianti aperti e le persone al lavoro; la sua moneta si sta svalutando al ritmo di quasi il 10% annuo, per garantire un mercato a questi beni facilmente replicabili. Ma ogni yuan in investimenti industriali a debito genera meno di uno yuan di crescita e sempre meno fatturato. Quindi è certo che genererà in futuro problemi di insolvenza e recessione.

MARK RALSTON/AFP/GETTY IMAGES

La fabbrica del futuro
I grattacieli del Pudong financial district di Shanghai.

IL GAP ITALIANO. Questa «verità» oggi è diventata opinione convenzionale. Ma siamo certi che sia anche una descrizione accurata della Cina oggi? Personalmente ho qualche dubbio. Nel raccontare prima l'ascesa e poi il declino dell'industria pesante nel Paese più popoloso al mondo, rischiamo di trascurare un dettaglio: sta sviluppando aree di innovazione e progresso tecnologico sempre più vaste e lo fa meglio e più in fretta di noi. In altri termini, ci sta battendo in quello che avrebbe dovuto essere il nostro gioco: prodotti unici ad alto valore aggiunto, ma meno costosi di quelli americani. Gli esempi non mancano. Gruppi capaci di muoversi su scala globale come Xiaomi o Huawei sono già in grado di produrre smartphone con tutte le funzionalità degli iPhone Apple ma a una frazione del prezzo (nessuna casa italiana o europea è in grado di fare smartphone competitivi). Xiaomi sta replicando la stessa formula anche con i droni, di un quarto meno cari di quelli del leader di mercato americano Dji. Un mercato di vendite online già superiore agli Stati Uniti (e nel 2018 superiore a Stati Uniti e Europa messi insieme) sta sostenendo la crescita di alcuni colossi del web di dimensioni globali come Alibaba o Tencent. Con Baidu la Cina ha generato un proprio social network da centinaia di milioni di iscritti. Di nuovo, l'Italia e l'Europa sono lontanissime dal riuscirci e anzi non ci stanno neanche provando.
La Cina oggi produce 30 mila dottorati all'anno in scienza e ingegneria (un multiplo rispetto all'Italia), la sua quota di laureati sulla popolazione totale supererà quella italiana nel prossimo decennio e con 200 miliardi di dollari è seconda al mondo per spesa in ricerca dopo gli Stati Uniti. È già prima al mondo sulle domande di brevetti. La domanda per la Repubblica popolare è se riuscirà a diventare abbastanza tecnologica prima che i debiti del settore industriale tradizionale la schiaccino. Per noi, è semplicemente se davvero vogliamo farci sorpassare un'altra volta: anche nell'alto di gamma. Ma non dipende da loro. Dipende da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colesterolo?
Con LopiGLIK dai due mani al tuo cuore.

NOVITÀ

Con principi naturali, unito ad una alimentazione adeguata, aiuta a controllare **il colesterolo e il metabolismo fisiologico degli zuccheri**. Parlane con il tuo medico o il tuo farmacista.

MSD

Distribuito da Essex Italia

Gli integratori non vanno intesi quali sostituti di una dieta variata, equilibrata e di un sano stile di vita.
Leggere attentamente le avvertenze e le condizioni di uso.

Stefano Jesurum / Ponti&Muri

stefano.jesurum@gmail.com

Quel nostro delirio di onnipotenza

La tentazione di decretare la vita e la morte, di modificare i destini di individui e popoli ci ricorda l'ironia di una commedia ebraica

«Oggi siamo noi a soffrire della malattia del potere. Siamo noi ad aver bisogno di una terapia, non lei. Lei non uccide più i bambini, adesso li uccidiamo noi. Non fa più piovere dall'alto semplicemente fuoco e zolfo, adesso lo facciamo noi, bombe atomiche che avrebbero raso al suolo Sodoma e Gomorra così in fretta che la moglie di Lot non avrebbe fatto in tempo a voltarsi. Quindi chi è tra noi che ha bisogno di una terapia?».
Qualcuno, probabilmente, sarà andato a teatro a vedere la versione tradotta (dicono un pochino troppo in versione commedia all'italiana) dell'atto unico di Anat Gov *Oh Dio mio!*. Adesso Giuntina ha pubblicato il testo della brava drammaturga israeliana scomparsa a 59 anni nel 2012. Un testo insieme profondissimo e originale, pervaso da quell'umorismo che, battuta dopo battuta, diviene in realtà vera e propria argomentazione teologica. Parole assolutamente universali dunque, che affrontano – credo – alcuni interrogativi cruciali con cui ci troviamo a fare i conti.
Trama, in estrema sintesi: la psicologa Ella (Quercia in ebraico) riceve un misterioso paziente bisognoso di un consulto urgente. Si presenta come signor D. Si tratta di Dio, un Dio molto umano alla ricerca di un aiuto per la depressione che, giorno più giorno meno, lo affligge da duemila anni. Difficile aiutare un paziente così, per di più senza una madre da incolpare. Bisogna trovare il transfert, e Ella con coraggio e ironia saprà sciogliere i nodi che lo hanno fatto "ammalare", e di conseguenza ritrarre, tirarsi indietro, uscire di scena abbandonando la sua sublime creazione al libero arbitrio degli uomini.
«Signor D, dia solo un'occhiata a che cosa accade nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe. Sta godendo di un nuovo successo. Fa il tutto esaurito dappertutto. Tutti combattono in suo nome, la pregano, sono pronti a morire per lei, non è mai stato tanto popolare (...) Per duemila anni lei non ha mai smesso di mettere bocca su tutto, dalle guerre in corso a chi doveva sposare chi e perché, a chi doveva restare incinta, quando doveva restare incinta, ha aperto ventri, richiuso ventri, neanche il mio ginecologo lavora così tanto...».
Adesso sono gli uomini a soffrire di delirio d'onnipotenza – ci suggerisce Ella – essendo sempre più a Sua immagine e somiglianza. A proposito, signor D, qual è il primo ricordo che le viene in mente? «In principio ho creato il cielo e la terra».

Severino Salvemini / Le liste degli altri

sevesalvemini@gmail.com

La *Casetta in Canadà* di una rockstar mancata

Abbiamo chiesto a MAURIZIO MAGGIANI di raccontare i 10 brani musicali che hanno segnato la sua vita

Sorriso amichevole in un volto da contadino, scrittore schietto sia quando scrive che quando parla, Maurizio Maggiani (1951) è uno che sa raccontare. Prima di fare lo scrittore ha svolto moltissime professioni: maestro, venditore di pompe idrauliche, conduttore televisivo, mercante d'arte contemporanea, piazzista di libri, impiegato comunale. Poi approda alla letteratura e vince con *Il coraggio del pettirosso* i premi Campiello e Viareggio nel 1995 e con *Il viaggiatore notturno* il Premio Strega nel 2005. Gli piace stare in movimento («ho paura di lasciarmi andare alla routine») e ama affabulare nelle conferenze, dove esprime grande sentimento («ho la passione di narrare l'esistenza delle tante persone che ho incontrato»). Valentissimo fotografo, riesce a trasmettere con le sue immagini delicate emozioni. Come giornalista scrive per *La Stampa*, *Il Secolo XIX* e *Il Sole 24 Ore*.

1. Carla Boni, *La casettà in Canadà*
2. Gino Latilla, *Scusami*
3. Ludwig V. Beethoven, *VI Sinfonia in Fa maggiore op. 68, detta "Pastorale"*
4. The Doors, *Light my Fire*
5. Giacomo Puccini, *La Bohème*
6. Cole Porter, *Begin the Beguine*
7. Edgar Varèse, *Ionisation*
8. Joan S. Bach, *Concerto Brandeburghese n. 2, secondo movimento, affettuoso*
9. Paolo Conte, *Genova per noi*
10. *O' Venezia che sei la più bella* (canzone popolare delle mondine)

«*La Casetta in Canadà* è la canzone che la mia maestra mi sorprese a canticchiare e mi fece cantare davanti alla classe in prima elementare. Diventai un divo, la prima e l'ultima volta in vita mia. Da allora il mio grande sogno, per cui darei tutta la mia carriera letteraria, è di essere per una sera un grande musicista rock che fa il suo assolo di voce e chitarra davanti a un grande pubblico in estasi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nuccio.ordine@unical.it

Cercare il punto da cui guardare l'infinito

Blaise Pascal (1623-1662), *Pensieri*, testo francese a fronte, a cura di Adriano Bausola, Rusconi, [85], p. 73.

«Se si è troppo giovani, non si giudica bene; lo stesso capita se si è troppo vecchi. [...] Così i quadri, visti troppo da lontano e troppo da vicino: vi è un solo punto indivisibile che sia il luogo giusto. Gli altri sono troppo vicini, troppo lontani, troppo in alto, oppure troppo in basso. Nell'arte e nella pittura la prospettiva sa determinare il punto giusto. Ma nella verità e nella morale, chi lo stabilirà?»

Pubblicati postumi nel 1670 da un gruppo di parenti e amici, i *Pensieri* di Pascal si presentano come un "laboratorio" in cui frammenti e riflessioni, appunti e annotazioni, vengono abbozzati in vista dell'elaborazione di una *Apologia del Cristianesimo* che non vedrà mai la luce. Il filosofo francese rivolge la sua attenzione soprattutto ai non credenti, a coloro che mostrano indifferenza alla fede o che addirittura negano l'esistenza di Dio e di una realtà ultraterrena. L'uomo è frutto di una doppia natura contraddittoria: la sua "miseria" (essere diventato un «re spodestato» 268) e la sua "grandezza" (il suo essere stato "re" prima del peccato originale) rivelano, nello stesso tempo, i suoi limiti di essere finito ma anche la sua potenziale capacità interiore di aspirare a qualcosa che possa aiutarlo a liberarsi della finitudine per abbracciare una dimensione smisurata, una vita infinita («gli uomini, a seconda della luce che hanno, trovano e grandezza e miseria nell'uomo. [...] l'uomo sa di essere miserabile, perché lo è; ma è ben grande, perché lo sa» 314). Si tratta di una tensione che trova proprio nel rapporto con la verità la sua più chiara esemplificazione: in un mondo caratterizzato dalle mutazioni, dalle metamorfosi, dall'incessante instabilità delle forme, dall'incostanza, dall'impossibilità di reperire un centro assoluto dopo gli sviluppi infinitistici del copernicanesimo, *come* e *dove* trovare un punto fermo che ci consenta di guardare con esattezza ciò che vogliamo conoscere? Nella pittura la prospettiva definisce questo «luogo giusto»: «vi è un solo punto indivisibile che sia il luogo giusto. Gli altri sono troppo vicini, troppo lontani, troppo in alto, oppure troppo in basso. Nell'arte e nella pittura la prospettiva sa determinare il punto giusto». Il calcolo prospettico, infatti, consente attraverso precise regole matematiche e geometriche di collocarsi nel luogo esatto da cui il dipinto va osservato. Ma «nella verità e nella morale» chi potrà stabilire dove posizionare il nostro occhio per evitare di essere "troppo vicino" o "troppo lontano"? Pascal, per superare la "vanità" dell'esistenza umana, riconosce in Cristo il punto di vista assoluto: «In Lui sta ogni nostra virtù [...]; fuori di Lui ci sono solo vizio, miseria, errori, tenebre, morte, disperazione» (690). Ora – indipendentemente dalle personali implicazioni religiose – il filosofo francese ha avuto il merito di riconoscere la difficoltà per gli esseri umani a individuare il "luogo esatto". Per Giordano Bruno, da una prospettiva filosofica molto diversa, la tensione tra un essere finito e la sua aspirazione all'infinito non si risolve nel "possesso" ma nella continua ricerca della verità (possedere la verità significherebbe ucciderla). Ciò che per Pascal è miseria (il sentirsi un essere fragile e periferico nell'universo infinito, incapace di afferrare una volta per tutte la verità) per Bruno è fonte di entusiasmo e di gioia: proprio l'impossibilità di stabilire un centro assoluto, spazzando ogni rigida gerarchia, fa di ogni essere vivente il vero centro dell'universo.

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA — di Roberto Burchielli

Un bagno nel ruscello che scorre, come il tempo

È l'alba e il sole che filtra tra gli alberi riempie di mille bagliori un piccolo ruscello di campagna. In mezzo all'acqua, da lontano, vediamo un ragazzo ed una ragazza che stanno facendo il bagno nudi, aggrappati a due grosse camere d'aria nere. Il loro vociare è soffice, riservato, esplorativo, teneramente timido. La macchina da presa si avvicina lentamente, per gradi: un totale più stretto, un'inquadratura a due, fino ad arrivare ai loro primi piani. Così anche il sonoro: percepiamo meglio i loro discorsi con il nostro appropinquarci. Sono uno di fronte all'altra, con i capelli spinti all'indietro dall'ultima volta che sono venuti in superficie. Hanno il viso luminoso, come se il tempo non avesse ancora intaccato i loro sogni, come se nulla potesse scalfire le loro deboli certezze. Parlano del futuro, ma non ci interessa, sono solo piccole schermaglie d'amore. Ci affascina l'istante, così leggero, spensierato. Nei loro occhi vediamo l'eccitazione per un momento che non tornerà mai più. La fotografia un po' datata porta tutto già nei ricordi, dandogli un forte impulso di nostalgia. Ora sono gli sguardi a sopraffare le parole e poi un lungo bacio. È come un'immagine indelebile che rimane incisa nel ricordo di tutti, in quell'istante magico che segna il passaggio dalla giovinezza all'età adulta, quando ognuno di noi trova i suoi confini dove li va a cercare.

Di quale film si tratta? - **La soluzione a pag. 106**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una memoria prodigiosa

C'è un californiano che ricorda tutto dal 1980 Se i ricordi possono anche ostacolare il presente, ecco una tecnologia che li salva senza opprimerci

Gli scienziati dell'università della California lo chiamano ancora il caso AJ. Il vero nome di AJ era Jill Price. Jill ha la capacità di ricordare tutto della sua vita e di quello che è accaduto nel mondo da quando aveva 14 anni, ovvero dal 5 febbraio del 1980. Si chiama Ipertimesia (da iper, eccessivo, tymesis, ricordare) è una sindrome non certo frequente ma piuttosto conosciuta dal 2006. In questi dieci anni nel mondo sono stati registrati 21 casi. È qualcosa di tremendo avere una memoria eccezionale, poter tenere a mente ogni evento con cui vieni in contatto, non poter dimenticare nessun giorno della tua vita.

All'inizio in pochi ci credevano, sembrava più un trucco; una di quelle solite cose che si inventano dei medici bizzarri e che piacciono tanto ai media. Finché il dottor John McCaugh pubblicò uno studio sul caso AJ sulla rivista *Neurocase*. Svelando al mondo questa sindrome. Ed era tutto vero. Anche se ancora oggi nessuno sa esattamente perché accade questo. Poi, come spesso succede, la paternità di scoperte come questa viene contesa. I russi hanno detto che il primo caso fu osservato a Mosca nel 1965. Altri cercano storie analoghe precedenti al 2006. E come al solito quando mancano risposte scientifiche arriva in soccorso la grande letteratura. Un caso di Ipertimesia letteraria si ritrova in Jorge Luis Borges. In *Finzioni*, pubblicato nel 1944, il grande scrittore argentino racconta di «Funes, il memorioso». Un uomo la cui mente viene continuamente distrutta dai ricordi.

Il problema dei rari Ipertimesici è che non riescono a considerare il mondo, il presente, la realtà, se non come forma di conoscenza da archiviare. Non c'è un sapere presente vissuto in uno spazio e in un tempo che si ferma di quel tanto che serve. Ma è come se tutto fosse preda di un vento fortissimo che allontana le cose che ti passano vicino, permettendoti, attraverso una vista molto acuta, di non perdere niente di quello che è passato accanto a noi e di quello che si è visto.

Forse un giorno si dimostrerà, ed è una tesi che alcuni ricercatori considerano probabile, che il nostro cervello è sempre in grado di ricordare ogni cosa e ogni giorno della nostra vita. Ma attraverso un procedimento sano non ci permette di riutilizzare tutto, ma soltanto quello che ci è utile a vivere in una maniera normale. Poi saranno i sogni, la meditazione e quant'altro a risvegliare ricordi che nessuno cancella, ma che non sono ritrovabili.

In realtà tutto questo ha delle analogie fortissime con le memorie digitali. Quando un hard disk si rovina, quando cancelliamo qualcosa dal nostro computer per errore andiamo dai tecnici che ti spiegano che non si cancella mai niente, ma al massimo si spostano parti di memoria digitali in ripartizioni inaccessibili. Semmai piuttosto che cancellare, si finisce per sovrascrivere, che è un'altra cosa. La nostra mente sovrascrive molte cose, e in questo modo cancella ricordi che non servono e che non si vuole rendere utilizzabili: per inutilità come per dolore.

Tra questi ricordi lontani però c'è tutto un mondo che i più adulti hanno frequentato e che stentano ormai a mettere a fuoco. Non è un mondo fisico, è un mondo digitale. Non sono luoghi geografici, paesaggi o città, sono luoghi del web: ovvero siti internet, domini e indirizzi ancora attivi che un tempo erano molto diversi, percorsi di sistemi operativi con cui eravamo in confidenza e sono finiti chissà dove. Si tratta di vent'anni e più di web, di grafiche antiche, di parole che sembravano irrecuperabili e che ora possono tornare.

Un'associazione no profit, la Internet Archive, ha inventato "Way Back Machine" raccogliendo e mettendo online 491 bilioni di pagine web. Basta digitare un indirizzo web e il sistema ti permette di muoverti nel tempo, e vedere cosa esisteva nel passato e come era fatto. Questa Ipertimesia digitale è meno grave: non ti permette di dimenticare nulla, ma la fermi quando vuoi. E sarebbe la cosa migliore. In fondo i ricordi più vaghi e frammentari sono quelli a cui ci affezioniamo di più.

PAROLE RITROVATE

Quanto è pesante e inerte il bruto

di Alessandro Masi

L'aggettivo latino brutus ("pesante, inerte") veniva usato in senso figurato per indicare le persone ottuse e incapaci di modi e ragionamenti civili. Nel tempo l'aggettivo ha assunto via via altre sfumature di significato: il bruto è animalesco, violento, duro, spietato. Atteggiamenti che poggiano sulla stessa base: la scarsa capacità (o la mancanza di volontà) di confrontarsi con gli altri. Oggi, assuefatti come siamo a parole dure, grida, gesti violenti, potremmo dire che i bruti sono di casa. Siamo noi, a volte, diciamoci la verità. Abbiamo dimenticato la celebre esortazione del Poeta. Abbiamo dimenticato che siamo al mondo per fare altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tu vuo' fa' l'americano

Italia in ricostruzione, verso il futuro. Cambiali e metropolitana. I ragazzi americaneggiano. Carosone osserva con saggezza e chiude: okay napulita'

1956 estate, undici anni dopo la seconda follia mondiale. L'Italia è un cantiere in ricostruzione. E se guardiamo indietro, sembra impossibile immaginare un fenomeno del genere: dalle macerie al boom economico in meno di vent'anni. Ed è una rinascita generale nel nome del futuro riacquisito: grandi opere, costruzioni e ricostruzioni, cambiamenti, senso del domani leggibile anche nella consuetudine nuova di acquistare facendo le cambiali. Anche se lo si tiene nascosto, dà un'indicazione precisa: oggi non posso pagare, ma certamente domani pagherò, perché domani sarà migliore. Nei Cinquanta riaffiora il desiderio di vacanza estiva. Roma, 9 agosto 1956, giovedì. Sferragliano i tram in città. Di sera, si passeggia alla ricerca di quel po' di fresco per poter sopravvivere alla notte.
Si scende in strada: in canottiera gli uomini, con il vestitino leggero le donne (gli uomini sono sempre più beceri). Sui marciapiedi, carrettini colorati carichi di cocomeri. Con dieci lire si può comperare una fetta, tirata su da una vasca di ghiaccio frantumato. È un refrigerio momentaneo ed è bello poter tuffare la faccia in quell'ipotesi di fresco zuccheroso. Ne hanno bisogno tutti, a Roma. Una massa d'aria calda proveniente dall'Africa alza il termometro della capitale a oltre 40 gradi. Quel giorno, in città è festa. Alle 10.25, il sindaco Umberto Tupini inaugura la metropolitana Roma-Ostia e il romano potrà arrivare sul litorale in ventisette minuti. Ora è possibile andare e tornare dal mare in giornata. Per cui, di domenica, presto, molto presto, ci si dà appuntamento alla Stazione Termini, "davanti all'entrata della metro". Arrivano a decine i ragazzi. Sa di trasgressione: una vacanza al mare, con la fidanzata, è inimmaginabile a casa di lei. Lui, con la brillantina nei capelli, una maglietta americana, qualche spiccio in tasca e un sacchetto di carta da fornaio con un panino dentro: l'acqua si troverà alla fontanella della stazione del Lido. Lei, con un vestitino a fiori, la borsa da mare di plastica: grande, capiente e contiene di tutto. Il costume da bagno, pettini e spazzole, fazzoletti di tela, un asciugamano e un'ipotesi di panino assieme ad una mela rubata dal frigorifero di casa. "Dammi pure il tuo costume e il tuo panino: lo tengo io nella borsa!", dice lei. E lui risponde rivelando come il costume lo abbia già indossato sotto i blue jeans in stile Kansas City de *Un americano a Roma*, visto insieme l'anno prima. Questa confidenza fa arrossire lei: lo immagina spogliarsi sotto il sole di Ostia. E guai se lo sapessero a casa! Si scende verso la metro. I sotterranei hanno un odore di nafta buona. Quando arriva il treno, quell'odore di nafta aumenta. Diventa un soffio sempre più forte in fuga dalla caverna, la galleria dove corre la metropolitana. Quel soffio ti investe, ti spettina, ti insegue fino a quando non appare il treno.
Lido centro si legge sulla fronte della locomotiva. Si ferma: la gente esce. Quei due ragazzi salgono e, complice la metropolitana, voleranno verso il mare. Lei, più sobria. Lui per essere alla moda veste "Usa", ma finisce fotocopia involontaria di Alberto Sordi/Santi Bailor/ *uozzamerican*. Per darsi un tono, fischietta un motivo dell'anno, senza rendersi conto dell'autogol. È di Renato Carosone e va di gran moda: "Puorte o cazone cu' 'nu stemma arreto / 'na cuppulella c' 'a visiera aizata. / Passe scampanianno pe' Tuleto / comme 'nu guappo pe' te fa' guarda'!". Renato è un osservatore, tanto grande quanto come musicista e vede intorno a sé dilagare la moda dei ragazzi napoletani a stelle e a strisce. Fra i quali – dice la leggenda – ci sarebbe stato anche Renzo Arbore. Ma è leggenda: Renzo vaga americaneggiando "pe' Tuleto" (via Toledo, una via storica di Napoli) dal 1957 in poi, e quindi un anno dopo *Tu vuo' fa' l'americano*, la canzone di Renato. Carosone descrive altri umani, tutti uguali con le loro magliette bianche dentro i jeans, cinturoni, brillantina nei capelli pettinati con la riga a destra, sigaretta in bocca, motocicli residuati bellici trasformati in Harley Davidson de noantri. Perché nei primi Cinquanta "Tu vuò fa l'americano! / 'mmericano! 'mmericano / siente a me, chi t'ho fa' fa'? / tu vuoi vivere alla moda / ma se bevi whisky and soda / po' te siente 'e disturba'". È un esercito di giovanotti seriali in copia conforme, caratteristica delle mode dei ragazzi di ogni tempo. I genitori guardano, scuotono la testa ma – alla fine – tacciono acconsentendo: "Tu abballe 'o roccorol / tu giochi al baseball / ma 'e solde pe' Camel / chi te li dà?... / La borsetta di mammà!" E, alla fine tutto rientra, perché "siente a 'mme / nun c'è sta nient' 'a fa' / okay napulita'".

Voglia di una giornata al mare, si scende in strada: in canottiera gli uomini, con il vestitino leggero le donne (gli uomini sempre più beceri)

OLYCOM

Napoli, mondo
Renato Carosone (1920-2001), cantautore, pianista, grande autore e interprete della canzone napoletana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOB KRIEGER

press@vittoriosgarbi.it

Quella strana riunione di (sacra) famiglia

In una sconosciuta tempera su tavola, Cola dell'Amatrice fa incontrare Gesù, Maria e Giuseppe col cugino Giovanni Battista e genitori. In uno spirito assai raffaellesco

Caratteristica di questa rara, e fin qui sconosciuta (ma attesa a Matelica per una mostra su "Lorenzo de Carris e i pittori eccentrici nelle Marche del primo Cinquecento", a cura del valente sindaco-storico Alessandro Delpriori) opera di Cola dell'Amatrice (tempera su tavola, cm. 132x108) è la sovrapposizione di una concezione moderna, raffaellesca, su una severa, rigida, statuaria tradizione quattrocentesca, se non medievale. Anche l'iconografia è insolita, immaginandosi a convegno la sacra famiglia di Gesù con la santa famiglia del cugino Giovanni Battista. Le coppie e i figli si trovano insieme, al completo, per una riunione o ideale convito, cui partecipano la Vergine, Giuseppe, Elisabetta e Zaccaria, con Gesù e Giovannino. È l'incontro dei nuclei familiari dopo il tempo della visitazione, protagoniste le due sole madri con i figli nel ventre. Le età apparenti sono diverse, giovani e vecchi, con una bella figura nuova di domestica che porta due colombe per l'offerta al tempio una fiasca d'argento. Il tempio c'è, in forma di architettura classica con colonne scanalate che rimontano a Vitruvio e a Serlio, alle spalle dei due gruppi per unificarli in una veridicissima e gestuale Sacra conversazione, animata, parlante, con memoria diretta delle sacre rappresentazioni in terracotta policroma di Nicolo' dell'Arca e Guido Mazzoni, che in pittura avevano trovato un altro corrispondente nel plastico ed espressionistico ferrarese Ortolano. Altrove, come nelle due figure ritagliate di Vergine addolorata e di San Giovanni evangelista ai lati di un crocifisso ligneo nel museo di Ascoli Piceno, Cola era stato pittore di sagome per potenziare l'illusione del volume. Nelle famiglie di Gesù e Giovannino, Cola esprime potenza, eloquenza, orgoglio nei padri, amore materno nell'aggraziata Vergine e adorazione

Cola dell'Amatrice, "Sacra Famiglia", (tempera su tavola, cm. 132x108), collezione privata.

intensa nella michelangiolesca Elisabetta. Notevoli i frammenti archeologici ai piedi della Vergine, in una ideale continuità della civiltà cristiana con il mondo antico; curioso il richiamo nordico del paesaggio sul fondo derivato in controparte da un'incisione di Dürer: il *Mostro marino*. L'impianto dell'opera, pur così complesso e iconograficamente insolito, è affine a quello raffaellesco della *Sacra famiglia* di Amatrice, e concorda stilisticamente con la potente *Istituzione della Eucarestia* di Ascoli Piceno. Cola si candida a essere un artista eccentrico, nei suoi anni, riparato nelle Marche e in Abruzzo, non disponibile a competere a Roma, ma desideroso di mostrarsi informato e ricettivo rispetto ai pensieri nuovi di Raffaello e Michelangelo. Gli inizi di Cola erano stati, come denuncia la pala di Campli del 1510, nell'ambito della pittura romana di fine Quattrocento (Antoniazzo e Melozzo), umbra (Perugino e Pier Matteo d'Amelia) e abruzzese (Sebastiano Aquilano e Francesco da Montereale). Nel primo tempo ascolano, Cola mostra anche gli influssi di Carlo Crivelli e Pietro Alemanno. Nel 1513 Cola probabilmente torna a Roma: in questa occasione poté vedere le *Stanze* di Raffaello in Vaticano. Nel 1515 Cola firma la tavola con l'Assunta, parte del polittico per San Salvatore in Aso presso Force (Ascoli Piceno). Non lontana dal polittico di Force è la tavola con la Morte e l'Assunzione della Vergine, da San Domenico di Ascoli, ora a Roma nella Pinacoteca Capitolina. Cola miscela Raffaello, Leonardo e Pedro Fernandez, con esiti anticlassici. Il 2 dicembre 1518 Cola architetto è chiamato dagli anziani della Comunità ascolana, per "ordinare formam et modellum" della facciata posteriore del palazzo del Popolo. Le due tavole sagomate con la Vergine Addolorata e S. Giovanni Evangelista, provenienti dalla cappella del Santissimo Crocifisso nella chiesa della santissima Annunziata, sono di questo momento. Il 3 dic. 1519 è terminata la tavola con l'Istituzione della Eucarestia, firmata "Cola Amatricianus faciebat", proveniente dall'oratorio della Confraternita del Corpus Domini nel convento ascolano di San Francesco, opera dichiaratamente legata a Raffaello. Sono questi i tempi della contratta maturazione raffaellesca di Cola nella originale *Pala delle due famiglie*, e anche del suo più forte impegno per Ascoli. La tavola con la Madonna, il Bambino, san Giovannino e San Giuseppe nel palazzo del Comune di Amatrice, proveniente da Santa Maria del Suffragio, firmata "Cola Philothesius" e datata 1527, è una copia con alcune varianti della *Sacra Famiglia* Spinola attribuita a Giulio Romano. Essa segna la definitiva adesione alla cultura raffaellesca da parte di chi si era mostrato così arcaizzante. Nella piena maturità,come si vede nel polittico della Pinacoteca civica di Ascoli Piceno, proveniente da San Francesco, l'*Andata al Calvario*, datata 1533, è ispirata, con alcune varianti, allo *Spasimo di Sicilia*. Inizio e fine di un eccentrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Mariani / Chiaro & Scuro

@ChiaraNilla

Il senso di Evgenia per la neve

Dopo 19 anni la fotografa Arbugaeva ritorna sui luoghi dell'infanzia, nell'Artico russo, in cerca dei suoi ricordi. Prima la delusione, poi l'idea che salva la magia

A Tiksi, nella Siberia settentrionale, sul mare di Laptev che finisce nel mar Glaciale Artico, la temperatura raramente raggiunge i 10° e in compenso con facilità scende sotto i -30°. Sono i luoghi dell'infanzia di Evgenia Arbugaeva costretta dagli spintoni della Storia a trasferirsi a otto anni nel 1991 con la famiglia a 1.000 chilometri più a sud e poi a Mosca. Il colosso che sostituiva l'Urss non poteva più finanziare la base militare sovietica, il centro artico di ricerca, il porto. Tiksi era morta. Ma non nei suoi sogni. New York, la città che sceglie da adulta, l'Eldorado per chi era nato sovietico, amplifica il desiderio di tornare a scorrazzare nella tundra infinita, librarsi nel mondo delle fate e della neve: perché così Tiksi persisteva nei suoi ricordi. Diciannove anni dopo, lo scontro con la realtà è duro: i capannoni e le case abbandonate, i relitti arrugginiti delle navi accartocciate su se stesse dichiarano la fine dell'incanto. Torna in America con delle fotografie che la deprimono. È turbata dal declino del suo Eden privato. Quando tutto sembra perduto, tra i suoi scatti ne scorge uno che raffigura una bambina in riva al mare. La foto scuote il suo inconscio: è lei da piccola. Ritorna nell'Artico, la cerca, la scova (non è difficile in un luogo di poche anime) e la piccola Tanya Semivelichenko diventa il suo Virgilio discreto nel viaggio a ritroso alla ricerca del profumo perduto della neve. Individua uno stile adatto a esprimere la magia e la fascinazione per i deserti del Nord (i suoi servizi sull'Artico lo scorso anno sono stati premiati con l'Icp Infinity award). La detonazione nel frattempo ha avuto luogo: dai ricordi divampano altri ricordi. E a questo punto c'erano altre situazioni la cui sopravvivenza bisognava verificare a tutti i costi. Si imbarca su una rompighiaccio e vi trascorre due mesi per visitare le 22 stazioni meteorologiche che contava la regione. Una di queste era proprio a Tiksi, e lei ci andava con il suo papà. Ancora una volta prevale lo sconforto. O non esistono proprio più o sono abbandonate o sono trasformate secondo le leggi più pratiche e meno suggestive della modernità. Evgenia era invece sulle tracce dei lupi solitari che misuravano l'andamento delle stagioni in compagnia delle stelle, delle aurore boreali e delle tempeste di neve. Ne trova uno a Khodovarikha, il presidio più ingrato. Slava era lì, dagli Anni Sessanta, come testimoniato da un ritratto di Yuri Gagarin sulla parete, ritagliato da un giornale dell'epoca. Con l'attrezzo per comunicare con il codice Morse. In procinto di andare in pensione. Ma era ancora lì. In tempo per accogliere la sua romantica ospite.

La vita di chi ignora progresso e tecnologia
Sopra, una foto tratta da *Tiksi*, di cui in questi giorni è uscito il volume omonimo presso l'editore francese The Eyes; qui a lato, Slava, *The Weather Man*, l'ultimo "lupo solitario" delle stazioni meteorologiche ai margini settentrionali dell'ex Urss. I servizi sono stati premiati lo scorso anno con l'*Infinity Award Young Photographer* dell'Icp di New York.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

postacuore@rcs.it

Contro la monogamia

Per via della crisi, e dell'incertezza sul futuro, molte amanti (e qualche amante maschio) non sperano più che lui/lei lasci il coniuge; temono che lo faccia, e di trovarselo/a a carico

Tu che sai... Chi è il disgraziato che ha inventato la monogamia? Perché tutti lottano per i diritti di tutti, ma nessuno muove un dito per le coppie allargate? Grazie

Mi firmo Eretica

Potevi firmarti Maggioritaria. Ma anche no.

Terapia consigliata

Sono tempi duri per le coppie allargate. Non per via della riprovazione sociale, che poi riguarda le donne – di ogni orientamento sessuale – e meno gli uomini. Per via della crisi e dell'incertezza sul futuro e – ma sì, mettiamola anche qui che in questo periodo va con tutto, per buoni motivi- della Brexit. Non solo ci sono meno soldi, necessari per doppi e tripli regali, nidi d'amore, spostamenti e biglietti aerei e ferroviari dell'ultimo minuto, psicoterapeuti per tutti. C'è anche la paura di mandare all'aria legami ufficiali che sono o vengono considerati l'ultima rassicurante trincea post-Brexit, e altro. Insomma, si fanno meno danni in giro di una volta. Molte amanti (e qualche amante maschio) non sperano più che lui/lei lasci il coniuge; temono che lo faccia, e di trovarselo/a a carico. Molte coppie con amanti – magari altre coppie – sono meno, diciamo, attive. La monogamia non è il male assoluto, però, sappilo. Se poi questa è una lettera cripto-provocatoria, il cui messaggio in codice è "se volete che si sposino i gay e le lelle, allora perché non legalizziamo la poligamia", ti rispondo che no, non è una buona idea. Due persone che si sposano sono in genere, ambedue, contente. In una pluriunione, almeno uno su tre/quattro/cinque sta fuori dalla grazia di Dio. Per dire.

ILLUSTRAZIONI DI MANUELA BERTOLI

Ancora sulle carampane

Gent. Maria Laura d'accordissimo, vita dura per le carampane, soprattutto se si conoscono le loro capacità e preparazione. Bravissime nei corsi di inglese, sempre preparate e diligenti e non ne parliamo poi nei corsi di filosofia, storia o letteratura e dove un carampano come me pur di salvarsi può solo evocare difficoltà prostatiche e sparire dalla circolazione. Sono convintissimo che un azienda o una unità lavorativa in genere sbaglia a non porre la giusta attenzione a quel mondo cosi' preparato e capace.

Mi permetta solo tre piccole considerazioni dal mio modesto punto di osservazione.

L'essere carampane, spesso coincide naturalmente con l'essere nonne, belle giovanili attraenti e nonne. Eccoci..... immagini di bambini su smartphone telefonini, tablet.... ecc e dove il carampano senza "nipotaglia" come me deve sbellicarsi in complimenti e ovazioni per tutti quei bambini così belli e intelligenti che assomigliano tanto alla..... non ne parliamo poi se il nipote è maschio meglio educarlo come si deve prima che diventi come il proprio marito.

Poi arrivano le serate in compagnia, cene o quant'altro... rieccoci con la carampana di turno che tiene banco magari con tanto di attestato dell'università popolare, e pensare che prima di quell'attestato sembrava così tranquilla, invece niente, e il marito con la testa affondata nel piatto ogni tanto la guarda compiaciuto di tanta eloquenza. Forse qualche piccola crepa di tanto in tanto compare se un maschio fa un complimento alla Ferilli e dove l'esercito carampanesco compatto si coalizza nella elencazione dei difetti della bella Signora sempre così generosa nei rotocalchi o in tv.

Forse anche nel lavoro qualche minuscola

Anche Ferilli è ormai carampana. Siamo maggioranza relativa. La maggioranza delle carampane non è nonna. Magari teme di diventarlo

crepa e dove a una carampana non piace essere comandata da un altra carampana che a loro dire è sempre così acida per via di certe insoddisfazioni facilmente comprensibili.
Sono solo piccole cose in quel mondo che mi appartiene e che stimo, ma per fortuna che domani è lunedì e rientrerò nel mio piccolo mondo fatto di legno chiodi e pialle e dove potrò ritemprarmi prima della prossima cena Venerdi prossimo. Gentile Signora mi chiederà per quale motivo non resto a casa, semplice, mia moglie mi ha detto che diventando carampano sto inseguendo il mio dna cavernicolo e isolazionista e al quale mi ci devo opporre! Buona continuazione

Alessandro

Alessandro, anche Ferilli è ormai carampana. Siamo maggioranza relativa. La maggioranza delle carampane non è nonna. Magari teme di diventarlo.

Terapia consigliata

Molti di noi, uomini e donne, diventando grandicelli, diventano anche più o meno misantropi. È normale. È normale detestare coetanee più attive di lei. Non son più tempi in cui le donne tacciono e servono a tavola, neanche dalle sue parti. Non pare un male.

I lettori si scrivono

Io ieri, in una giornata di pioggia incessante, ho sfogliato la tua Posta del Cuore. Su Twitter, solo là riesco a trovare il link. Ho letto che Kaisersauze ha letto il mio post di 2 righe ed ha pensato di voler lanciare un messaggio nella bottiglia. Dice di essere brillante e, soprattutto, senza forfora e senza porri. La tua terapia mi sembra molto pertinente. Valida per tutti quelli che si sentono dispari. Siccome qui continua a piovere e ci sono appena 16 gradi, un amico virtuale in più non farà male. La mia email: forum.corriere@gmail.com.

Numero dispari

Evviva! Almeno spero.

Terapia consigliata

Kaiser, scrivi a Numero dispari. Numero dispari, scriviti con Kaiser. Chiacchierate via email chat o come vi pare. Magari mandatevi delle foto. Magari vedetevi su Skype. Ma dopo. Siete ambedue problematici, per quel che riguarda il vostro aspetto. Però sapete raccontarvi. Stavolta mi sento ottimista, poi non so. Stai e state attenti. Non fare/fate niente avere qualche informazione di base sulla controparte, che non si sa mai. In bocca al lupo.

Sesso e acconciature

La cosa che odio di più, attualmente, in assoluto: l'acconciatura-pomolo (d'ottone e manici di scopa) che nei maschi o presunti tali fa tanto sumo-giappone; il guaio, ahimè, è che nelle donne (in genere simil-anoressiche filiformi modalità ginnastica ritmica e/o danza classica) evoca una specie di pomello ove mettere la mano e condurre un'innocente fellatio..

Parametro

Si chiama man bun, crocchia da uomo. Sui ragazzi ha senso, sui più grandi insomma. Ma leggendo quel che dicono le tue amiche ballerine filiformi ho capito delle cose.

Terapia consigliata

Qualcuno faccia un video. Non un video porno, un video di stretching. Hai ragione, quelli col man bun sono spesso accompagnati da giovani donne nemiche del cibo e molto flessuose. Però, dalla tua lettera si potrebbe evincere (a) che le fidanzate diafane degli uomini crocchiuti fanno sesso orale con le loro teste, oppure (b) che sono talmente snodate da acciuffare il man bun con una mano e allungare mirabilmente collo e testa per una fellatio standard. Si può fare senza essere la contorsionista di *Amici miei*, in effetti, se pieghi quello col man bun in due e lui è d'accordo. Facci capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida di Fede, il ritorno del "cannibale", l'atteso Bolt. Con un occhio ai russi in gara sotto la bandiera neutra. Che il samba olimpico abbia inizio

di **Gaia Piccardi**

Federica Pellegrini
Classe 1988, nata a Mirano (Venezia), è primatista mondiale in carica dei 200 metri stile libero ed europea dei 400. Ha partecipato alle Olimpiadi di Atene del 2004 (argento nei 200 stile libero, a soli 16 anni), a quelle di Pechino del 2008 (oro nei 200 stile libero con record mondiale). Ai Giochi di Londra del 2012, invece, nessuna medaglia.

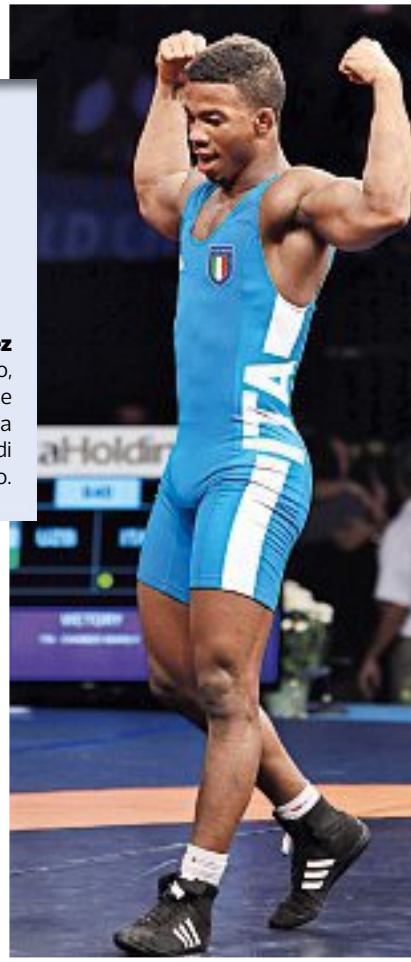
Dietro il nugolo di zanzare Zika, stampate contro il cielo dolce come cachaça di Rio, un firmamento di stelle. La XXXI Olimpiade moderna, la prima in Sudamerica, sarà un'edizione da perdere la testa. Il palcoscenico è quasi pronto (oddio, il governatore di Rio non garantisce i servizi pubblici essenziali durante i Giochi ma l'importante è partecipare), l'inverno tropicale assicura temperature ideali per gli exploit, il Cristo del Corcovado ha braccia sufficientemente larghe per accogliere oltre 10.500 atleti, da Usain Bolt all'ultimo carneade in cerca di gloria eterna, speranzoso di fare quattro nell'Olimpo.
Nuoto e atletica, re e regina, discipline da tenere d'occhio. Il ritorno di Michael Phelps, il "cannibale" degli otto ori di Pechino 2008 cui il presidente degli Stati Uniti dell'epoca (George W. Bush) ricordò l'importanza di sbranare la Cina in casa sua, non oscurerà le imprese dell'ultima stella del cloro a stelle e strisce, Katie Ledecky. Regina degli 800 a Londra quattro anni fa, quand'era appena 15enne, a

Michael Phelps
Nato nel 1985, soprannominato il "cannibale di Baltimora", l'americano si è già guadagnato un posto nella storia ai Giochi olimpici. A Londra, quattro anni fa, ha raggiunto il record di ori complessivi: 18, di cui otto conseguiti a Pechino nel 2008, superando il primato di Mark Spitz. Ad Atene, nel 2004, ne aveva conquistati altri sei (più due bronzi).

Usain Bolt
È considerato il più grande velocista di tutti i tempi. Giamaicano, trentenne, è l'attuale campione olimpico dei 100 metri piani, dei 200 e della staffetta 4x400. Di tutte e tre le specialità è anche numero uno mondiale e unico atleta della storia ad avere vinto l'oro nei 100 e nei 200 in due Olimpiadi consecutive (2008 e 2012).

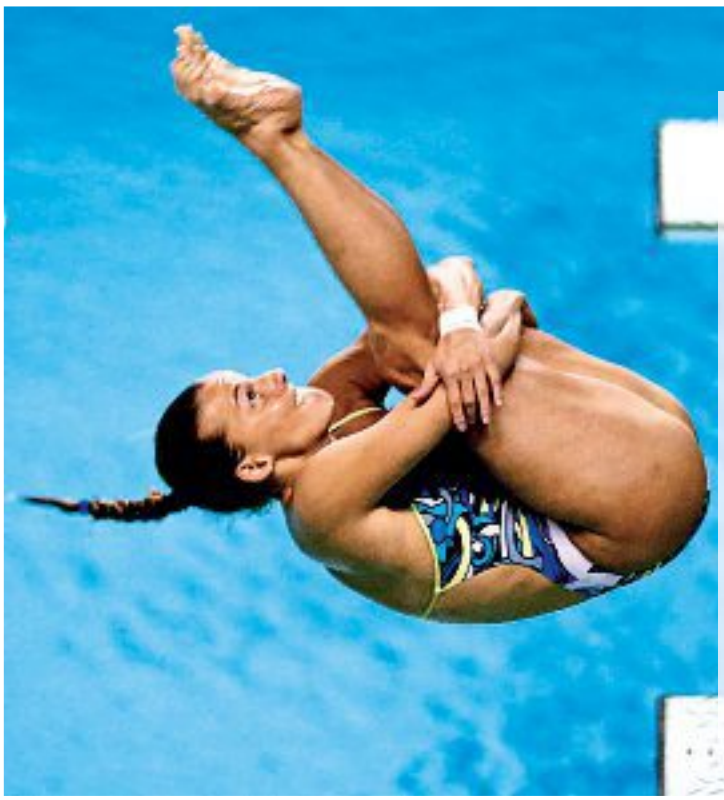
stile libero questa portentosa adolescente dello Stato di Washington darà del filo da torcere alla fuoriclasse della spedizione azzurra in piscina, nostra signorina delle acque chiuse Federica Pellegrini. Portabandiera, faccia dell'Italia in mondovisione dentro il Maracanã ribollente di corpi e speranze, Fede è la cometa bionda che vorremmo veder attraversare il cielo dell'Olimpiade. L'abbiamo scoperta bambina ad Atene, la ritroviamo donna (e quasi moglie di Filippo Magnini) in Brasile, rigenerata dal suo personalissimo Gerovital dopo il flop di Londra. Insieme a lei, grandi aspettative di medaglia aggrappate alle spalle larghe di Gregorio Paltrinieri, oro e argento iridiato nei 1.500 e negli 800, cinese Sun Yang permettendo. Sarà battaglia, nell'acqua azzurra di Rio, anche per le due nazionali di pallanuoto, Settebello e Setterosa, chiamate a rinverdire i fasti del passato.
Si spegne il nuoto e decolla l'atletica. I 100 metri, il colpo di cannone più assordante dell'Olimpiade, sono piazzati all'inizio del programma. Bolt, dalla Giamaica con furore, è davanti all'impresa che lo tra-

Gianmarco Tamberi
Nel 2016 campione mondiale indoor di salto in alto (2,38), il marchigiano, classe 1992, ha due soprannomi: Gimbo e Mezza-barba.



Frank Chamizo Marquez
Cubano naturalizzato italiano, caporale dell'esercito, il 24enne è specialista nella disciplina della lotta libera. Ai mondiali di Las Vegas del 2015 ha vinto l'oro.

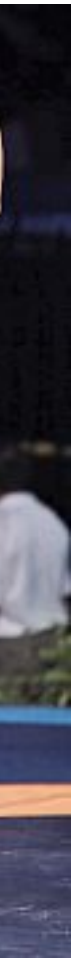
manderebbe alla leggenda: realizzare, dopo Pechino e Londra, la terza tripletta olimpica consecutiva (100, 200, staffetta 4x100). Ha nemici ovunque: gli americani Gay e Gatlin e il connazionale Powell, anime non più candide ricorse al doping per cercare di tenere il passo del Lampo di Kingston. E un trabocchetto tra i piedi: la positività postuma di Nesta Carter, il compagno di squadra con cui conquistò l'oro in staffetta in Cina, potrebbe farlo deragliare – suo malgrado – da una missione storica. La pista in tartan di Rio de Janeiro non vedrà le spikes dei russi, consegnando agli annali un'Olimpiade dimezzata. L'armata dell'atletica di Putin, viziata da antichi problemi di doping finalmente venuti al pettine, è stata stoppata ai blocchi di partenza dal pugno di ferro della Federatletica internazionale (Iaaf), che ha bandito la Russia da Europei e Giochi. Se qualche raro figlio della Grande Madre comparirà sul playground dell'atletica (ma dovrà dimostrare al Cio di avere requisiti di pulizia al di sopra di ogni sospetto), sarà sotto una bandiera neutra, e senza inno nazionale in caso di medaglia. L'affronto più grande per l'orgoglio russo. L'Italia affidava le proprie ambizioni al ritorno del reprobo della marcia, quell'Alex Schwazer che ha spaccato l'ambiente tra colpevolisti (mai più un dopato con la maglia della nazionale) e fautori della seconda chance che non si nega a nessuno, nemmeno all'eroe della 50 km di Pechino che tradì Carolina Kostner con l'Epo. Il marciatore di Calice ha risolto la diatriba facendosi trovare positivo al testosterone in un test del 1° gennaio scorso e finendo inevitabilmente squalificato dalla Iaaf. Se si tratti di una ricaduta o di un complotto non c'è stato il tempo di appurarlo. L'assenza dei cagnacci russi lancia l'Italia (a Londra aggrappata al bronzo di Donato nel triplo) in buona posizione per spiccare un salto nell'eternità con Gianmarco Tamberi, marchigiano dalla mezza barba e dai sogni interi. Sarà, quello dell'alto, uno dei fuochi di artificio più colorati. Tamberi campione del mondo indoor (personale 2,37 m) contro *l'enfant du pays* del Qatar Mutaz



TANIA CAGNOTTO

«Raggiungo papà, poi mi sposo»

E sono cinque. Con l'arrivo a Rio de Janeiro, Tania Cagnotto, tuffatrice italiana con alle spalle 34 ori tra Europei e Mondiali, eguaglia le presenze ai Giochi di papà Giorgio. «Ma una differenza c'è: lui ha conquistato ben quattro medaglie alle Olimpiadi, io nemmeno una» precisa con un sorriso la 31enne. «Mi sento bene, sono carica. Meglio di come stavo a Londra». Al cospetto di The Queen, nel 2012, ha ottenuto due quarti posti, nel trampolino sincro insieme a Francesca Dallapè e nel trampolino da 3 metri. «È stata durissima perdere il podio per soli 20 centesimi. Al ritorno ho deciso di non avere più solo mio padre come allenatore, avevo bisogno di qualcosa di diverso». Così adesso Tania è pronta a regalare gioie anche come membro del Samsung Galaxy Team, una squadra di sette atelti azzurri (con lei, Aldo Montano, Clemente Russo, Frank Chamizo Marquez, Erika Fasana, Marta Menegatti e Martina Caironi) che farà vivere a 360° le emozioni di queste Olimpiadi. «Per me forse saranno le ultime, i tuffi sono una specialità per giovani. Non penso sarò a Tokyo. E sicuramente, se Roma dovesse aggiudicarsi i Giochi del 2024, li seguirò da tifosa. Magari con un figlio tra le braccia. Intanto dopo Rio, il primo impegno è il mio matrimonio». **M. Cro.**



Dafne Schippers
L'olandese sarà ai blocchi di partenza sia in gare di velocità sia nel salto in lungo. Nata nel 1992, detiene il record europeo dei 200 metri piani, oltre a quattro record nazionali: 100, 200, lungo ed eptathlon.

Bradley Wiggins
Professionista dal 2001, il ciclista inglese, classe 1980, ai Giochi di Londra del 2012 si è aggiudicato l'oro nella cronometro. Un altro oro lo ha vinto alle Olimpiadi di Atene e due a Pechino.

Asafa Powell
Giamaicano, il 34enne, specialista della velocità, è stato detentore del primato mondiale dei 100 metri. Più fulminei di lui, in questa disciplina, sono stati soltanto i connazionali Bolt e Yohan Blake.

Barshim (2,43), arrivato a due centimetri dal record del mondo di Sotomayor. Toccare il cielo con un dito, e ricadere in estasi sul materassone, darebbe senso a un'esistenza.
Attenzione anche alla sprinter bianca Daphne Schippers, capace di spezzare il duopolio Usa-Giamaica nella velocità, e a due talenti del continente Africa: l'etiope Genzebe Dibaba, che tenterà il bis su 1.500 e 5 mila (magari con doppio primato del mondo) e il sudafricano Wayde Van Niekerk, 23enne, un portento sul giro di pista.
Succedono tante cose a un'Olimpiade. Ventotto sport (tornano golf e rugby), 42 discipline, 306 competizioni. Pescando qua e là, di fiore in fiore. Il dream team (ma senza Stephen Curry) nel basket. Il ciclismo, da urlo. Sir Bradley Wiggins, il Bolt a due ruote, ha piazzato l'asticella alta: chiuso con la strada, centrato il record dell'ora, si lancia nella conquista dell'oro su pista, specialità inseguimento, per chiudere in bellezza. Nella prova su strada, ecco l'attacco azzurro a due punte: Vincenzo Nibali, padrone del Giro, e Fabio Aru. La Longo Borghini ci prova tra le donne. Ginnastica (più ritmica che artistica), judo, lotta (occhio al cubano naturalizzato italiano Frank Chamizo), pallavolo (più maschi che femmine), tennis (grazie alla ricomposta coppia vincente Sara Errani-Roberta Vinci), tiro a segno (l'oro in carica Niccolò Campriani e la sua fidanzata Petra Zublasing), tuffi (Tania Cagnotto, alla caccia dell'unica medaglia che manca alla sua collezione privata), vela e pugilato (Clemente Russo, argento a Pechino e Londra nei massimi, e Imma Testa, 18 anni, ultima scoperta del ring rosa) sono discipline da podio. E poi la scherma, che quattro anni fa uscì dai Giochi con la pancia strapiena. Elisa Di Francisca e Arianna Errigo in pole. Infilzare con la punta della lama una delle stelle del firmamento di Rio è la missione. E poi, un giro di caipirinha per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passato e presente
Le Olimpiadi di ieri: quanto duravano, in che cosa consistevano, i miti veri e quelli falsi. E le Olimpiadi di oggi: i boicottaggi, il doping, le storie parallele in cui i campioni dell'antichità vengono accostati a quelli del presente. Tutto questo in *L'importante è vincere*, di Eva Cantarella ed Ettore Miraglia (Feltrinelli, pp. 160, 14 euro).

Con amore e senza violenza preparo l'assalto decisivo nella notte di San Lorenzo

Archiviato il fidanzato geloso e trovata la persona giusta, la schermitrice va a Rio per bissare l'oro già conquistato a Londra. E dopo? «Forse farò la mamma»

di **Flavio Vanetti**

La regina rivuole la corona, anzi guai a provare a levarle quella che ha in testa dai giorni di Londra. Vale per Arianna Errigo, colei che quattro anni fa arrivava a una sola stoccata dal batterla; vale per le russe, per le americane, insomma per tutte quelle che hanno in animo di spezzare il suo fioretto vincente. «Ho ancora molta fame». A volte per spiegare lo stato d'animo di un atleta bastano poche parole e la sintesi di Elisa Di Francisca, alle porte di Rio e dei Giochi della riconferma, è quanto di più diretto ci possa essere. «Ci riprovo, anche se restare in vetta è più complicato che arrivarci. La prima volta ti ritrovi nel Paese dei balocchi; la seconda – immagino – mi darà le stesse emozioni, ma con l'onere di ripetermi».
Quattro anni fa andò in maniera memorabile: oro a lei, argento ad Arianna (sua compagna di stanza, quella volta; a Rio non sarà più così, le cose cambiano…), bronzo all'inossidabile Valentina Vezzali. Fu una tripletta storica, che in Brasile ricorderemo con nostalgia perché l'assenza della prova a squadre fa sì che nel torneo individuale si possano schierare solo due fiorettiste. Dal tris al bis? L'Italia incrocia le dita, anzi le lame: sarebbe un'altra grande impresa. Elisa e Arianna possono ancora "essere" la finale olimpica e se la Errigo, da pochi giorni campionessa europea e leggermente favorita dai pronostici, punta alla rivincita, la "Difra" mette a fuoco un desiderio: «Ho voglia di arrivare al successo in maniera più rilassata. Rispetto al 2012 ho in più degli acciacchi e qualche ruga. Tradotto, vuol dire che sono più esperta: conto di arrivare agli assalti decisivi con una marcia in più». La riflessione è naturale, non è il caso di oberarla di simboli e missioni. Icona dell'Italia olimpica, assieme a Federica Pellegrini che porterà la bandiera alla sfilata? Carta solida per un medagliere che forse non sarà ricco come nel passato? Non funziona, alla Di Francisca i ruoli non piacciono. «La verità è che non mi sento così importante. Io tiro di scherma solo per passione, non per i soldi o per altri scopi. E quando me lo riconoscono, scopro la mia felicità. La felicità, ad esempio, è un bimbo che ti dice: sei il mio idolo».

Un futuro insieme
Elisa Di Francisca insieme al fidanzato Ivan Villa. La fiorettista è ambasciatrice per l'Italia di un progetto paneuropeo a sostegno di Timefreeze, programma innovativo di vitrificazione degli ovuli per mettere al sicuro la propria fertilità, della Clinica Eugin di Barcellona.

A passo di danza. Trentatré anni, di Jesi, la miniera che ha regalato campioni a raffica, Elisa chiude la "Trinità" del fioretto femminile assieme alle concittadine Valentina Vezzali – Sua Maestà delle Lame – e Giovanna Trillini, a sua volta ex olimpionica. «Avere avuto a mo' di riferimento un moloch come Valentina e un'altra super-campionessa quale Giovanna, oggi mia allenatrice, non è stato un peso ma un colpo di fortuna. Mi sono confrontata con loro, ho imparato, ho capito che nello sport non bisogna mai essere appagati». Ma Di Francisca non è solo un animale da pedana. È anche la ragazza che nel 2013 vinse assieme a Raimondo Todaro la nona edizione di *Ballando con le stelle*, sfoderando simpatia, brillantezza e sensualità. Se è vero che uno sportivo deve saper essere "trasversale", Elisa ha interpretato alla perfezione il concetto. «L'esperienza televisiva mi ha permesso di presentarmi così come sono nella vita di tutti i giorni: scherzosa e divertente, tanto quanto in pedana sono invece seria e concentrata».
Già, la pedana. Il luogo della perfetta solitudine. Soli con se stessi. Via le amicizie, via i rapporti interpersonali. Solo fioretto, agonismo, adrenalina. «Si può essere anche amiche, con le colleghe? Sì. Però non vuol dire vedersi al di fuori delle gare, altrimenti si diventa pure… fidanzate. Amiche nel senso di rispettarsi, condividere esperienze e spazi. Poi quando cala la maschera, ci sei solo tu. E di fronte c'è un'avversaria, chiunque sia». Cinica come una partita a scacchi, la scherma non manca di offrire periodi difficili. Pure in questi ti ritrovi

ANDRÉ LUCAT ©SGP STEFANOGUINDANIPHOTO

Nella storia
Nata a Jesi, classe 1982, Elisa Di Francisca è alla sua seconda Olimpiade. Nel 2012 a Londra ha vinto l'oro nella competizione a squadre insieme a Valentina Vezzali, Arianna Errigo e Ilaria Salvatori, contro la Russia. È anche salita sul gradino più alto del podio nella prova individuale battendo in finale la compagna di squadra Errigo (a destra una delle ultime stoccate) e regalando all'Italia uno storico podio tutto azzurro (in alto con Errigo, medaglia d'argento, e Vezzali, medaglia di bronzo).

solo. Come si superano? «Nel mio caso, batto la testa nel muro più volte, finché non si rompe... Scherzo. Sì, ho avuto e ho sempre dei momenti duri, fatti di cedimenti e lacrime: reinventarsi non è facile. E non è semplice rimettersi questa divisa che è ancora umida dal giorno prima, umida pure di ricordi e di una scherma che magari non ti è piaciuta. A volte ti domandi: come ho fatto a vincere certe gare, se oggi tiro così male? La scherma è come la vita: non va sempre bene. Ma è proprio quello il momento in cui ti chiedi: sbatto la testa nel muro, oppure ci riprovo? Se continui imperterrita, vuol dire che hai fatto quello scatto in avanti che mancava».

In realtà nella vita di Elisa Di Francisca ci sono stati anni ben più complessi, sul finire del decennio scorso. «Io nasco con un carattere ribelle. A quell'epoca rifiutavo tutto e tutti. Rifiutavo perfino la palestra, della quale oggi non saprei fare a meno. Smisi di fare scherma, vittima di un fidanzato geloso e di un amore malato. Ma ho avuto la forza di superare la crisi e di ripartire». Peraltro, una traccia è rimasta. Quell'amore malato fu peggiorato addirittura dalle botte. Così ogni volta che Elisa legge di donne picchiate, ha una reazione. «Mi prende alla pancia, ma il problema è nostro. Che cosa ci manca? Nulla. Una donna può essere tutto, manager, imprenditrice, perfino sindaco di città come Roma e Torino. Ma il guaio è che non tutte conoscono il loro valore. Se ti ami e sai quanto vali, devi avere la forza di scappare da certe frequentazioni».

I passaggi peggiori aiutano a trovare scenari migliori. Oggi Elisa racconta di essersi autoregolata in amore («Mi sono messa le briglie da sola, ho un compagno che è la persona giusta») e di essere una ragazza con vista sul futuro, anche se il domani non ha connotati precisi: «Che cosa farò dopo Rio? È la stessa domanda che mi ero posta dopo Londra... Di sicuro, se lasciassi la scherma sarebbe un punto e a capo. Lo affronterei senza paura e con curiosità, qualunque cosa faccia, inclusa la mamma». Tempo al tempo. Ora c'è Rio 2016. «I Giochi per me sono già cominciati: si concluderanno nella notte di San Lorenzo, il momento della finale della mia arma. Ma io la fatidica stella vorrò averla vista già prima, per esprimere il mio desiderio». Un desiderio per Elisa, la bagatella del fioretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A caccia di ori nella "cidade maravilhosa"

La spiaggia di Copacabana e la foresta tropicale attraversate dai ciclisti. Il Sambodromo punto d'arrivo dei maratoneti. Dal 2009, anno in cui il Brasile si è aggiudicato i Giochi, molto è cambiato: inquinamento, politica **corrotta**, crollo dell'economia, fino alla zika. A salvare Rio, la bellezza e l'accoglienza della città

di **Rocco Cotroneo** / Foto di **Stéphan Gladieu**

Natura esuberante
Panoramica della baia di Rio de Janeiro, chiamata la "cidade maravilhosa", nome che evoca nel mondo l'incontro tra l'uomo e la natura.

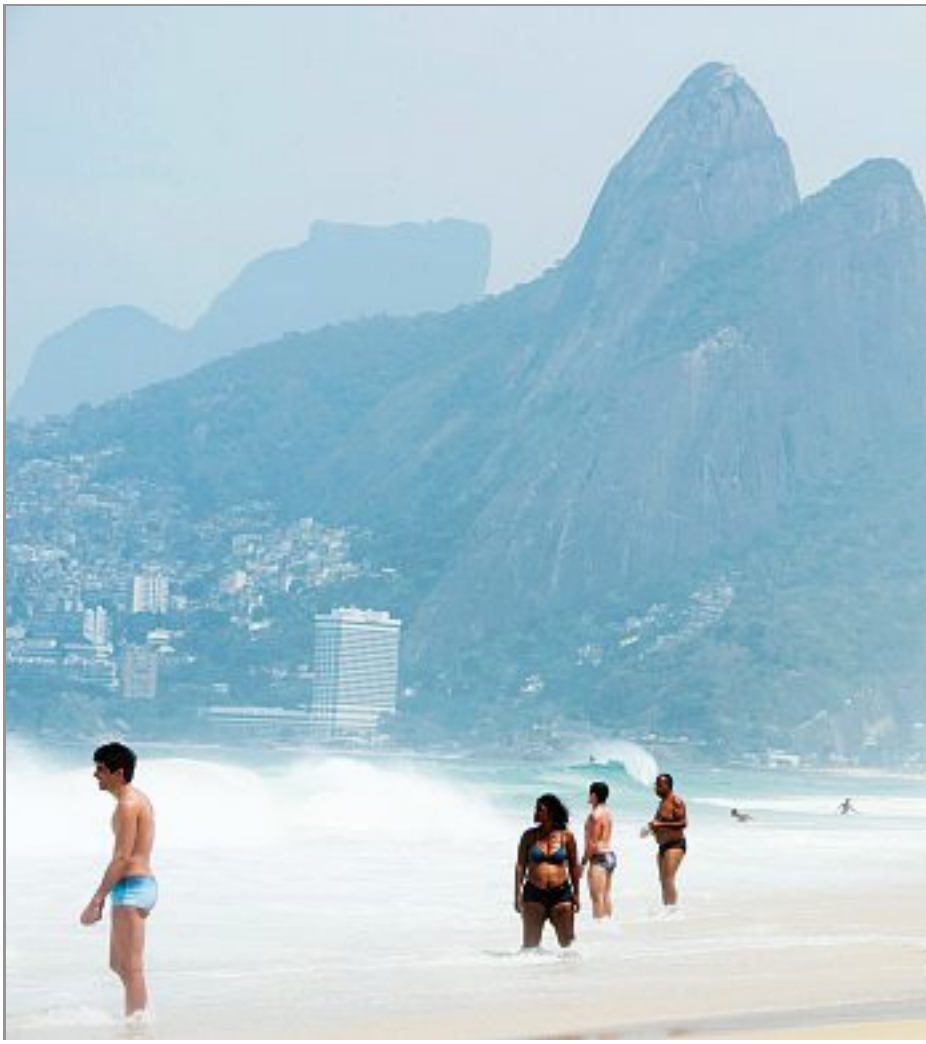
Ci sono Olimpiadi che rendono onore alla Storia (Atene) o che abbattono vecchi muri (Pechino). Quelle che aprono nuovi mondi (Sydney, Seul), oppure vanno sul sicuro (Londra). Quando nel 2009 Rio de Janeiro vinse a sorpresa l'assegnazione dei Giochi, piegando il favoritismo di Chicago – sponsor Barack Obama – si disse che era insieme celebrazione e incoraggiamento. Quel giorno si riconoscevano i progressi economici e sociali del Brasile – e di tutto il Sudamerica, con la prima volta olimpica nel continente – e si metteva alla prova il Paese. La festa a Copacabana, dopo l'annuncio, durò tutta la notte. Molte cose sono cambiate da allora. Il Brasile del boom ha smesso di esistere, e i Brics sono un acronimo consegnato ai libri. Molte delle grandi speranze del continente non si sono realizzate. Quell'ometto con la barba che saltò come allo stadio dopo un gol non è più il mitico presidente Lula, ma un ex nel mirino dai giudici per scandali vari. Per la prima volta nella storia, le Olimpiadi si svolgono in un Paese immerso in una recessione economica. C'è un processo di impeachment in corso contro la presidente Dilma Rousseff, e i Giochi verranno aperti da un leader ad interim, Michel Temer. Con il rischio che alla chiusura dei Giochi, il giorno 21, ci sia di ritorno la titolare della poltrona.
Non è cambiata, invece, la principale ragione della scelta. Si chiama Rio de Janeiro, la "cidade maravilhosa", un nome che evoca nel mondo l'incontro tra l'uomo e la natura, il movimento fisico come essenza della quotidianità, l'accoglienza cortese come dogma, la bellezza come valore assoluto. Quando i primi elicotteri, dal 5 agosto in poi, si leveranno in cielo per riprendere e mostrare a miliardi di persone incollate al televisore lo scenario dei 31esimi Giochi dell'era moderna, è difficile che andremo a pensare all'inquinamento, alla febbre zika o ai

Favelas e fantasia
In alto, case di un quartiere povero di Rio de Janeiro. Sopra, l'artista Getulio Damado vende i propri prodotti.

politici corrotti. Rio si aprirà tutta insieme, dalle spiagge alla foresta, dalle sue magioni di lusso alle favelas, per accogliere l'evento che più al mondo fa pensare alla pace, alla fratellanza e alla lealtà.
Se il grande sport – l'atletica, il nuoto, la ginnastica – si svolgerà in stadi standardizzati e tappezzati di sponsor, difficili da distinguere da quelli di altri Paesi, segnate sul calendario e non perdetevi gli appuntamenti dove lo scenario naturale farà la differenza. Copacabana ospiterà il ciclismo su strada, la maratona acquatica e il triathlon. Decine di chilometri di lungomare vedranno passare gli instancabili maratoneti, e il punto di partenza e di arrivo sarà il Sambodromo, tempio pagano del Carnevale tra le curve disegnate nel cemento da Oscar Niemeyer. Il canottaggio si svolgerà nelle acque della Lagoa (la laguna urbana) tra i palazzi di Ipanema e il Cristo Redentor a vegliare dall'alto. Sembra di stare a Ginevra, ma ci sono le palme. Lo scenario delle regate sarà la Baia di Guanabara, nello spettacolo naturale di mare e montagne che illuminò i conquistadores portoghesi e li convinse a costruire qui una città. I ciclisti affronteranno anche le curve della Floresta da Tijuca, una giungla tropicale dentro la città, e saranno scrutati da scimmie e bradipi incuriositi sugli alberi.
Se poi gli uomini non avessero rovinato quanto di mozzafiato la natura ha messo a disposizione per fare di questi Giochi un tripudio dei sensi, sarebbe stato assai meglio. Nel corso degli anni, per esempio, hanno sporcato in maniera vergognosa le acque, sia dolci sia salate. Velisti e canoisti hanno fatto bene a protestare nel corso della preparazione. Rio aveva promesso nove anni fa di pulire almeno in parte il suo mare interno e non l'ha fatto. Non morirà nessuno, ma è sgradevole comunque dover consigliare una vaccinazione contro l'epatite A. Si spera che nessuna barca vada a sbattere contro un

Il dogma dell'accoglienza
In alto, la vista di via Lavradio. Sopra, il quartiere di Santa Theresa.

Bellezza come valore assoluto
La spiaggia di Ipanema
e, a fianco, il giardino botanico.



vecchio divano galleggiante, perché sì, ce ne sono... Si è parlato a lungo della febbre zika, dei reali pericoli legati alla zanzare, e il tema ha diviso anche scienziati di livello internazionale. Si va da stime che parlano di pericolo pressoché inesistente ad agosto (per motivi stagionali, qui è inverno) fino ad appelli apocalittici per annullare i Giochi. C'è chi non fa una piega, e chi decide di rinunciare al viaggio come la star irlandese del golf Rory McIlroy: non è chiaro che rischi corra, visto che la zika dovrebbe preoccupare soltanto le donne in stato interessante, ma lui ormai ha deciso.
Rio de Janeiro ha (giustamente) la fama di essere una città violenta, ma tra le statistiche ufficiali sugli omicidi e i rischi reali per i visitatori c'è parecchia differenza. In tutti gli eventi planetari organizzati qui negli anni – dai Mondiali di calcio ai summit ambientalisti, passando per le visite papali – non è accaduto nulla di serio. Anche i regolamenti di conti tra gang del crimine organizzato subiscono di solito una riduzione, quasi rispettosa. Giuste comunque tutte le preoccupazioni del caso, attenzioni ai portafogli, niente gioielli e passeggiate notturne in zone poco rassicuranti. Rio e il Brasile metteranno in campo un numero record di persone addette alla sicurezza (85 mila tra poliziotti e militari), e nel computo c'è anche una task antiterrorismo. Non è chiaro quanto la città sia davvero esposta a un attacco nello stile di quelli visti in Europa o negli Stati

C'È IL MARCHIO ITALIANO NELLA CERIMONIA INAUGURALE

Indios, conquistatori, Carnevale, samba. Al Maracanã tutta l'anima brasiliana

GEORGEANA GODINHO (2)

Sono mulatti, o bianchi o bionde con gli occhi azzurri come la loro coreografa. Hanno i dreadlocks o i capelli stirati all'eccesso. Sono giovani e atletici oppure un po' sovrappeso. Non importa. Sorridono tutti, ondeggiano e saltellano mentre si guardano nel maxischermo e ascoltano le istruzioni negli auricolari. Contano ansiosi i giorni, e ne mancano sempre meno quando *Sette* ha la possibilità d'incontrarli per vedere in esclusiva la preparazione della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Rio de Janeiro. Sono i volontari che allo stadio Maracanã, e davanti a miliardi di persone alla tv, daranno il via ai Giochi con lo spettacolo che ormai è diventato esso stesso un grande evento. Quest'anno nel supershow di apertura ci sarà ovviamente il Brasile. Soltanto il Brasile, e ne mancherà tanto, considerando che il Paese ospitante è grande come un continente e ha molto da raccontare al mondo. Ci saranno la storia e le tradizioni, gli indios e i conquistatori, il Carnevale e il samba; ma anche la modernità delle città, la sua architettura rotonda e pulita, la strada e le sue contraddizioni. La cerimonia è affidata a celebrità nazionali come i registi di cinema Andrucha Waddington e Fernando Meirelles (*City of God*, 2002), ma soprattutto alla famosa coreografa Deborah Colker, che per stare dalla mattina alla sera con questi ragazzi ha lasciato da sola la sua compagnia di danza, che in questi giorni è in tournée con il Cirque de Soleil negli Stati Uniti. E c'è un contributo italiano, che è ormai una tradizione negli eventi sportivi internazionali. La società FilmMaster è socia al 50% di Cerimonias Cariocas, che organizza apertura e chiusura di Olimpiadi e Paraolimpiadi, oltre al percorso della torcia. Incontrando Deborah Colker, concentrata e scatenata come i suoi volontari, abbiamo cercato di saperne di più sulla cerimonia. Ovviamente, i particolari sono coperti da segreto, non vediamo costumi, attrezzi o scenografie nel grande tendone costruito a pochi passi dal Maracanã. Già si sa che Rio non potrà offrire la maestosità e i mezzi profusi a Londra a Pechino nelle ultime Olimpiadi. Il Brasile è in crisi economica, Rio ha dovuto fare pesanti tagli. La cerimonia inaugurale ha subito riduzioni di budget due volte, l'ultima lo scorso dicembre. «Sono stati nell'ordine del 35-40 per cento dalla stima iniziale. I tagli sulle cerimonie hanno seguito il passo dei costi complessivi», spiega l'amministratore delegato di FilmMaster, Antonio Abete. «Ma non ne facciamo un dramma, è l'intero universo dello show business legato allo sport che sta rivedendo i numeri. Sarà

Tutto è pronto
Due momenti delle prove della cerimonia inaugurale prevista per il 5 agosto al Maracanã (nella foto a sinistra, la coreografa Deborah Colker davanti allo stadio).

ugualmente uno spettacolo bellissimo». Nulla di quello che volevamo fare sarà compromesso, confermano nello staff creativo. E poi esiste un know-how in questa città che non ha prezzo, che nessun cinese o coreano può replicare in una cerimonia. Si chiama Carnevale di Rio. Ogni anno, a febbraio nel Sambodromo, va in scena lo show delle scuole di samba che vale da solo come parecchie aperture olimpiche. Anche i numeri curiosamente coincidono. La parte coreografica del 5 agosto al Maracanã durerà circa un'ora e venti (a parte la sfilata degli atleti) e conterà su 4 mila partecipanti. Esattamente come una sfilata del Carnevale. Soltanto che di scuole di samba, in due notti, ne sfila almeno una dozzina. La Colker, quest'anno, ha curato una coreografia importante della scuola Imperatriz Leopoldinense, molto applaudita. «Sì, ci sono similitudini. Sappiamo muovere migliaia di persone. Ma il nostro Carnevale, pur essendo tematico, non ha l'obbligo estetico, storico e artistico che avremo qui davanti al mondo. Lì che una sola musica di un minuto e mezzo che si ripete in continuazione, qui ne avremo decine, con ritmi assai diversi. E poi devi lavorare pensando soprattutto alle riprese tv, e questa non è una sfilata in linea retta». Guai soprattutto a cadere negli stereotipi. Se tutti si aspettano samba, mulatte e futebol, ebbene nella cerimonia di Rio ci saranno. «Ma mostreremo molto d'altro, musiche meno conosciute, ritmi da ogni angolo del Brasile», spiega la coreografa. L'idea, aggiunge, è spiegare la nostra geografia, nel senso lato della parola. «Che Paese abbiamo costruito in questi 500 anni? Chi siamo noi brasiliani? Racconteremo la nostra storia con energia, allegria e poesia. I nostri gesti, corpi e movimenti. Giocheremo con gli spazi, ci sarà la natura esuberante ma anche molta città, molta strada. Abbiamo una storia breve, di pochi secoli, siamo un Paese periferico, non abbiamo mai dominato il mondo, ma abbiamo tante cose belle da mostrare». È una sfida di comunicazione, fatta anche di limiti assai rigidi da rispettare (pensiamo all'uso dei corpi), in quello che è uno show planetario che può essere visto da un bambino e sua nonna, e da centinaia di culture e sensibilità nei cinque continenti. «È un tema al quale sono abituata. Ho portato i miei spettacoli in Cina e Giappone, e hanno avuto un grande successo. Persino le poche concessioni che ho dovuto fare negli Emirati arabi non sono state un problema».

Rocco Cotroneo

LE FOTO DEL SERVIZIO SONO DI LE FIGARO MAGAZINE

Successo naturale
Sopra, un gruppo di scimmie residenti nel giardino botanico. A sinistra, un'installazione artistica all'interno del Banco di Brasile.

Uniti. Più che la maglia dei controlli, si spera che siano la logistica complicata e la distanza dalle aree calde del pianeta il miglior antidoto contro una eventualità del genere. I tagli alle cerimonie e alle coreografie (vedi articolo nella pagina precedente) non si sono allargati alla sicurezza, assicurano a Rio. Ma è noto che la situazione finanziaria è assai lontana da quella dei giorni dell'assegnazione. Nel 2009, l'economia brasiliana cresceva al ritmo del 5 per cento, oggi c'è una pesante recessione che ha contratto il Pil del 7 per cento in due anni. Lo Stato di Rio de Janeiro è sull'orlo della bancarotta e ha dovuto chiedere aiuto al governo federale, il quale ha assicurato che tutti gli impegni finanziari verranno mantenuti.
La storia delle Olimpiadi dimostra che il successo, oltre all'evento sportivo, si misura solo dopo alcuni anni. Alla catastrofe economica seguita ad Atene 2004 si contrappongono gli esempi positivi di Barcellona e Sydney: lì i Giochi hanno lasciato città più belle ed efficienti per i propri abitanti e attraenti per i turisti. Rio de Janeiro ha bisogno di entrambe le ricadute, infrastrutture migliori, più sicurezza e un futuro di grande destino turistico mondiale. Oggi, contrariamente a quanto si possa pensare, non lo è affatto.

Rocco Cotroneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

alcatel

ACQUISTA UNO SMARTPHONE DELLA GAMMA POP4

RICEVI 1 VOLO DI LINEA A/R PER UNA CITTÀ EUROPEA

TRA QUELLE DISPONIBILI!*

DECOLLA CON alcatel

POP4 / POP4 PLUS

4G | 8MP | 5MP | CORE X4 | 2500mAh | 5" 5.5"

POP4S

4G | 13MP | 5MP | CORE X8 | 2960mAh | 5.5"

POP4

Volo di linea A/R tasse incluse. Operazione a premi valida per acquisti dal 15 giugno al 27 luglio 2016.
La richiesta del premio dovrà essere effettuata entro 45 giorni dalla data dell'acquisto. Regolamento completo disponibile su http://pop4promo.alcatel-mobile.com

***** Londra / Barcellona / Amsterdam / Parigi / Berlino / Stoccolma / Lisbona / Bruxelles**

Vite da resistenti / 4 Vittoria Savio e i suoi 35 anni a fianco delle ragazze del Perù

Di carne e di nuvole. La felicità altruista di una donna di cuore

Cresciuta sui valori della fatica contadina, battagliera contro ingiustizie e **disuguaglianze**, in terra andina ha aiutato un migliaio di ex prostitute a rifarsi una vita

di **Giulia Calligaro**

A tavola tutti insieme
A destra, in senso orario, la comunità di Yanapanakusun; Vittoria Savio; ancora ragazze al centro di Yanapanakusun. In basso, Cusco, località sulle Ande.

Le parole escono strette insieme perché in mezzo non ci respiri la commozione. I gesti delle mani sono calmi, le dita curve indicano punti nell'aria come distanze del mondo o momenti del tempo. E quando gran parte della storia è in mezzo ai nostri quattro occhi e in silenzio diamo una sosta al cuore, lei se ne esce in questo modo: «Non metti mica il mio nome, vero?». E dopo la risposta affermativa: «Ma dici che a qualcuno interessi davvero la mia vita?». Vittoria Savio è così: un'eroina, e non lo sa. Le sue medaglie, d'altro canto, non sono fatte di metalli preziosi, ma di carne e cielo. Il cielo rarefatto delle Ande peruviane, dove ha indicato una vita degna a oltre mille ragazze trovate in strade senza orizzonte, e il cielo appoggiato alle Alpi che irrompe ora nell'appartamento di Chieri, vicino Torino, dov'è nata 84 anni fa. Un paesaggio verticale che pare tracciare un destino.

«Ho conosciuto la disuguaglianza tra gli esseri umani un giorno al liceo», ci racconta, «io dovevo ritornare a lavorare nei campi e ho incontrato le mie compagne in vacanza che passeggiavano. È stata l'unica volta che ho provato rimpianto e rabbia per quello che non avevo». I Savio, infatti, erano una famiglia contadina cresciuta sui valori della fatica, della dignità e del dono. Sei figli presto orfani di padre, una madre disposta a tutto per un futuro migliore che chiede a una delle sorelle di sacrificarsi per lo studio delle altre, e Vittoria che, scrivendo tabelline con mani sempre sporche di terra, va a ingrossare una famiglia di matematici e fisici che aveva per capostipite una zia, prima laureata donna all'università di Torino. «Arrivava sempre in città con "le zoccole" e metteva le scarpe solo per entrare in aula», ricorda Vittoria. E poi assicura che nulla, proprio nulla le è pesato in quegli anni, che non è stato un sacrificio conquistare centimetro per centimetro la cattedra al Liceo Carmagnola nella città della Mole. «Però una parte di me era rimasta timbrata e la volontà era stata addestrata a riscattare per sempre l'ingiustizia». E qui le scappa il primo pezzetto d'eternità, di quelli che escono con la naturalezza del respiro a chi ha tenuto per tanto tempo i polmoni esposti al bene: «Il povero non per forza pensa di avere meno diritti degli altri».

Quando il racconto arriva al 1980 e al suo viaggio in Perù, per non avere applausi cerca di rendere gli eventi semplicemente logici, non dipendenti dalla grazia dello sguardo che fissa le cose: «Amavo i miei ragazzi a scuola, ma ero anche avventurosa. Per seguire l'utopia di quegli anni, ho deciso quindi di andare con un'amica in Nicaragua. In realtà lì avevano bisogno d'infermieri e di medici, non di matematici. Dunque sono andata a Puno, a oltre quattromila metri sulle Ande. Non avevo idea di quanto sarebbe durato il mio soggiorno: ho preso un'aspettativa di sei mesi... Alla fine mi sono fermata in Perù 35 anni». E facendo forse una carrellata d'immagini dietro gli occhi, abbassa la guardia un istante e fissa le mani nelle braccia magre, segnate ora da tanta terra lontana, per uscirsene poi con un ricordo a caso che rinfresca l'aria: «Avevo portato molti chili di pasta, ma li seminavo per strada camminando, sperando che arrivasse qualcuno più forte e affamato di me e li raccogliesse: così ho imparato a man-

I VERSI CHE LE DEDICHIAMO:

Se io potrò impedire

di **Emily Dickinson**

Se io potrò impedire
a un cuore di spezzarsi
non avrò vissuto invano.
Se allevierò il dolore di una vita
o guarirò una pena

o aiuterò un pettirosso caduto
a rientrare nel nido
non avrò vissuto invano.

giare solo patate», e qui ride a crepapelle. A Puno, Vittoria s'impegna in un progetto con le donne campesinas: «Che vedevo pochissimo perché lavoravano in miniera moltissime ore», e quello che cambierà il suo futuro sono i loro racconti sulle figlie partite a quattro o cinque anni a lavorare a servizio per famiglie ricche nelle città e mai più tornate a casa. «Perciò, quando nel 1988 e arrivato l'ordine di rientro in Italia per le azioni terroristiche di Sendero Luminoso, ho disobbedito e mi sono fermata a Lima a lavorare con le domestiche, e poi sono risalita a Cusco, sulle Ande, per stare vicina alle comunità da cui le ragazzine partivano e in una città in cui c'erano casi di sfruttamento peggiori che a Lima, dove comunque le famiglie di accoglienza erano benestanti».

E qui la scena cambia, diventa un flashback del nostro primo incontro con Vittoria, avvenuto un anno fa proprio a Cusco, l'antica capitale inca nel sud del Perù, al centro Yanapanakusun che in idioma quechua significa «Aiutiamoci». Al tavolo si mangia tutti insieme, i turisti che passano per proseguire a Machu Picchu e alla Valle Sacra, le ragazze di Vittoria che sono divenute donne e l'aiutano, chi viene per vedere che fine abbia fatto lei. Di là della stanza da pranzo in legno e colori di antichissime civiltà, affacciata a una luce clamorosa che racconta da sola perché Cusco fosse considerata l'ombelico del mondo, c'è invece la scuola e il dormitorio per le bambine e le ragazze di oggi. Molte delle loro storie d'infanzia tradita si possono ascoltare solo con le mani tese davanti il cuore, per far entrare un po' alla volta il dolore. «Appena arrivata lì il problema principale è stato la diffidenza», riprende il racconto lei, «andavo a lavorare a maglia negli angoli di Plaza des armas e aspettavo che fossero le ragazze mandate al mercato a venire da me. Le prime le ho fatte dormire nella mia stanza con materassi per terra, poi un po' alla volta è diventato quello che c'è oggi: una scuola, un luogo di ricezione, la radio per educare le altre ragazze sui loro diritti, i progetti di appoggio nelle comunità andine». E infine un centro di turismo responsabile: «Perché il mio sogno era di avere l'autosufficienza: prima vivevamo con le offerte di chi passava qualche notte da noi, e a me il grazie che dovevo dire per quello che ci davano costava molto, come se non fosse normale che chi ha avuto di più non per

Ritornare alla serenità
Sotto, l'altipiano di Huánuco, in territorio andino, dove ha operato Vittoria Savio. In basso, l'attività di tessitura nella comunità di Huancarani.

IL DONO CHE CI FA

Leggenda delle Ande

Il mais che cadde dal cielo

favola andina

Raccontano sull'altipiano di Huánuco che molto tempo fa gli abitanti del luogo avevano tanta abbondanza di cibo che ne sprecavano molto e nessuno faceva niente per rimediare, poiché c'era troppo di tutto. Un giorno il Dio Viracocha si arrabbiò molto con gli abitanti delle Ande e inviò così tante tempeste che tutte le terre seminate furono spazzate via dalla pioggia e dal vento. La gente pregò e si lamentò con il Dio affinché cessasse di punirli, ma lui non si impietosì. Quando anche gli uccelli cominciarono a indebolirsi per la mancanza di semi e mangime, quelli più forti e coraggiosi s'innalzarono in volo verso l'alto e, avvicinandosi al cielo, chiesero al Dio che inviasse cibo alle popolazioni della terra. Avevano sofferto abbastanza sulle Ande e molti cominciavano a morire di fame. Viracocha ebbe allora compassione e a ciascun uccello che arrivò al suo regno nei cieli diede un seme di mais che i volatili portarono nel loro becco. Lasciarono cadere i semi di mais sulla terra fertile e da allora l'altopiano si riempì di alimenti inviati dal Dio Viracocha per gli abitanti delle Ande. Quel giorno si festeggia ancora oggi sulle Ande come «il giorno che il mais cadde dal cielo», che dovrebbe fare memoria che quello che ci viene dato non è nostro e andrebbe usato con gratitudine.

«Mi pare che l'italiano medio sia diventato molto più rimbambito di trent'anni fa. Ora c'è troppo e non ci si accorge più di essere felici»

suo merito dia a chi ha avuto di meno non per sua colpa». Il centro oggi ha moltissimi visitatori, e sostengono i progetti di Vittoria Savio organizzazioni internazionali come Terres des hommes Italia.
Intanto, del migliaio di ragazze passate di lì, molte hanno trovato una vita migliore. Ammette: «Altre sono ritornate alla vita che facevano, e bisogna accettarlo. Purtroppo, una cosa con cui fare i conti è che non si può da soli cancellare il male del mondo, e tuttavia vale la pena lo stesso fare tutto quello che si può». Poi tira la stoccata: «Un tempo il problema principale era quello dello sfruttamento domestico, ora è quello della violenza familiare e della tratta di bambine per la prostituzione nelle miniere: il traffico di soldi che abbiamo esportato noi nei Paesi più poveri con l'illusione che stare bene significhi inseguire il nostro tipo di arricchimento. E una ragazzina povera che ha avuto in mano denaro è difficile che ricominci dalla scuola». E poi avrebbe tante cose meravigliose da dire riguardo a che cosa potrebbe rinunciare ognuno per far andare un po' meglio il mondo: «Basterebbe iniziare usando meno detergente per i piatti», sottolinea. Ma la interrompiamo qui: e Vittoria a cosa ha rinunciato? Una vita privata? Sicurezza? Lei guarda e tace, è la cosa più difficile portarla a parlare di sé, far aprire il luogo segreto dove ha ballato uno spicchio della storia con la sua storia: «Non ho rinunciato a nulla. Alla fine ho avuto più affetto io di tanti altri. Personalmente non capisco come si possa dire voglio il bene del prossimo e poi starsene a casa propria mentre l'altro sta male».
Vittoria è rientrata da qualche mese a Chieri, a casa della sorella ultranovantenne, per avere cure in seguito a un'ischemia. E se le si chiede che cosa provi a ritrovarsi in Italia dopo tutto, si stizzisce: «Mi pare che l'italiano medio sia diventato molto più rimbambito di trent'anni fa. I Paesi poveri si assomigliano, il mio mondo contadino era più simile al Perù: stava peggio ma aveva un orizzonte in cui conquistarsi le cose giorno per giorno. Ora c'è troppo e non ci si accorge più di essere felici. La noia produce lamenti, litigi, disunità: come se il male di uno non trascinasse con sé tutti gli altri. Siamo tutti connessi, la lotta che io faccio perché le mie bambine non vengano messe a raccogliere la coca finisce qui tra i passatempi della vita occidentale». E poi a domanda precisa risponde: «Sì, io sono stata felice», e questo lo afferma senza più età negli occhi, «sono partita per un ideale di uguaglianza che mi veniva da un'ideologia, per fortuna sono sempre stata anche credente. Quello che ho compreso fino a qui è che neanche il nostro vecchio comunismo, senza un ideale più alto, produce uguaglianza ma solo nuovo egoismo. Che più in là dell'idea di giustizia c'è l'amore, e dà un senso alla vita». L'emozione ora sì vorrebbe risalire i nostri quattro occhi, ma interrompe lei togliendo lo sguardo dai ricordi: chiede di andare a riposare, deve rimettersi in forze, le sue ragazze in Perù l'attendono.

4 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'America che trovi / di Massimo Gaggi

@massimogaggi

La divorzista delle star

L'ultimo cliente? Johnny Depp. Segreti e strategie dell'avvocatessa Laura Wasser

CALIFORNIA

Ora sta difendendo Johnny Depp nella casa di divorzio da Amber Head che l'accusa di violenze domestiche. E intanto segue altri 45 procedimenti giudiziari, compreso quello di Maria Shriver che si è separata da Arnold Schwarzenegger. Ma tra i suoi clienti ci sono molte altre "celebrity" come Angelina Jolie (per il divorzio da Billy Bob Thornton), Stevie Wonder (due divorzi alle spalle), Kim Kardashian, Drew Barrymore. A Hollywood l'avvocato delle star è anch'essa una star: Laura Wasser, una donna molto elegante e appariscente entrata nello studio di famiglia, la "legal firm" Wasser, Cooperman & Mandles una ventina d'anni fa, poco dopo la laurea. Specializzazione della ditta: aiutare i milionari di Los Angeles (attori, manager del cinema e di altro, atleti) a separare i loro destini economici dopo un divorzio ma anche, sempre più, condurli per mano nella definizione di una "cornice legale" per il matrimonio. Laura, una "habituée" dei party hollywoodiani, è diventata una presenza regolare e confidenziale per i divi del palcoscenico ai quali garantisce non solo competenza e una tecnica legale aggressiva, ma anche discrezione, controllo dei "paparazzi" e influenza sulla stampa. Lo studio legale della Wasser è una potenza in città e lei non prende clienti che "valgono" meno di 10 milioni di dollari. Laura costa cara (850 dollari l'ora) ma i suoi clienti la vivono ugualmente come un'amica e un consigliere. E' così che lei è riuscita a convincere molte coppie "in vista" a redigere accordi prematrimoniali, i "prenup". Visti da fuori, due che si sposano e già pensano al divorzio, non sono un bello spettacolo. E la stessa Wasser ammette che i suoi clienti spesso non vorrebbero siglare accordi simili: «Sono innamorati, pensano che la loro storia durerà in eterno. Io spiego loro che in California tutto quello che è nel patrimonio di uno appartiene anche all'altro, compresi i proventi quotidiani del lavoro: da quando ti sposi, ogni pagina di romanzo che scrivi, ogni quadro che dipingi, ogni scena di film che giri, è proprietà comune della coppia, a meno che non venga stabilito altrimenti». La Wasser "sfondò" su questo fronte 12 anni fa quando convinse l'allora 22enne Britney Spears (aveva già venduto 27 milioni di album) a prendere qualche precauzione legale prima di sposare Kevin Federline. Lei non voleva ma poi fu grata a Laura quando, due anni dopo, il matrimonio saltò. L'altra specialità della Wasser è la riduzione dell'impatto mediatico di un evento, il divorzio, comunque negativo sul piano dell'immagine. Due gli espedienti più usati: invita le coppie che si separano consensualmente e che vogliono mantenere riservata parte degli accordi ad affidarsi a un giudice privato, una sorta di arbitro scelto di comune accordo. E poi, sapendo che i "media" si distraggono facilmente, cerca di far coincidere vari divorzi tra "celebrity" in modo da diluire l'attenzione. È successo di recente con la separazione di Gwen Stefani da Gavin Rossdale divenuta pubblica insieme a quella di Ben Affleck da Jennifer Garner: due casi targati Wasser. La quale spiega anche che gennaio e marzo sono i mesi dei divorzi hollywoodiani. Perché tutti vogliono salvare il quadretto della famiglia unita a Natale e vogliono presentarsi con la consorte alla cerimonia degli Oscar, a fine febbraio. Poi dopo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FLORIDA

Riscaldamento globale vs. Trump

"Una burla", una polpetta avvelenata preparata dai cinesi ai danni degli Stati Uniti: per Donald Trump il "global warming" non esiste. Pur di mettersi in sintonia con l'elettorato arciconservatore e con gli scettici che non vogliono sentir parlare di interventi per proteggere l'ambiente, il candidato repubblicano alla Casa Bianca ha ripudiato il suo stesso impegno per correggere la degenerazione del clima. Adesso definisce "stronzate" azioni simili a quelle alle quali lui aveva aderito nel 2009. Non per sensibilità ecologista ma per interesse: costruttori e immobiliaristi sono tra i più sensibili ai mutamenti climatici che danneggiano buona parte del patrimonio edilizio, soprattutto lungo le coste. Particolarmente battuta la Florida, la "seconda patria" del miliardario di New York. Con la sua celebre residenza di Palm Beach, Mar-a-Lago, che rischia di essere assediata dall'oceano – prati, campi sportivi piscine e bungalow in acqua per 200 giorni l'anno – da metà del secolo a causa dell'innalzamento dei mari. Certo, Trump ragiona politicamente più a breve termine (si vota l'8 novembre), ma già ora durante le "king tide" autunnale, qualdo il maltempo si unisce all'alta marea, Mar-a-Lago potrebbe diventare una laguna mentre gli attigui condomini di Trump Hollywood, più bassi, rischiano l'evacuazione. Per questo i sindaci della costa, anche se repubblicani, sono assai attivi sul "global warming". «Lo scetticismo», ammettono alcuni di loro, «è un lusso che noi non ci possiamo permettere».

GETTYIMAGES (2)

Latinos / di Rocco Cotroneo

Effetto Brexit sulle isole

Per l'arcipelago, a rischio l'export di pesce verso l'Ue. E l'Argentina sta a guardare

FALKLAND/MALVINAS

AP PHOTO/PAUL BYRNE

Sono a rischio le esportazioni di pesce verso l'Europa e il delicato equilibrio con le pretese territoriali argentine. La Brexit non è una buona notizia per il piccolo arcipelago che fu scenario di una guerra all'inizio degli anni Ottanta. «Dovremo studiare molto bene l'impatto della decisione, e ci auguriamo che i nostri interessi vengano tenuti in considerazione nei prossimi negoziati», sono le parole contenute in un comunicato emesso nei giorni scorsi dal governo delle isole Falkland, il possedimento britannico che è rivendicato da sempre dall'Argentina, che le chiama Islas Malvinas. L'economia delle isole dipende per il 60 per cento dalle esportazioni della pesca, soprattutto calamari, che nella quasi totalità vanno a finire sulle tavole dell'Unione europea. L'impatto sulle tariffe doganali, dunque, potrebbe essere notevole. Inoltre le Falkland perderebbero un finanziamento di circa un milione di euro all'anno da un fondo europeo per la diversificazione dell'economia. Fino i tentativi di ridurre il peso della pesca, a favore del turismo e del petrolio, non sono andati a buon fine. La Brexit potrebbe avere anche riflessi negativi sul piano politico. I 3.000 abitanti delle isole temono che la rottura possa rafforzare la posizione del governo di Buenos Aires nei confronti del Regno Unito. Il segretario alla Difesa, Michael Fallon, ha intanto assicurato che non cambierà nulla nella protezione militare britannica instaurata dopo la vittoria sull'Argentina.

PARAGUAY

Il fotografo delle Miss sovrappeso

Circa il 60 per cento della popolazione adulta del Paraguay è sovrappeso, e con essa le donne di tutte le età. Lo spagnolo Luis Cobelo ha voluto fare di un suo progetto fotografico un grido contro la discriminazione, andando a documentare il curioso concorso di bellezza chiamato Miss Gordita (grassottella), che si svolge ogni anno nella capitale Asuncion. «Cos'è la bellezza? Chi ha stabilito le regole?», dice Cobelo. «Io sono andato a cercare parametri personali e individuali». Anche perché le finalità di Miss Gordita non sono morbose, o almeno non dovrebbero esserlo: le concorrenti, tutte oltre i 90 chili, incontrano con l'occasione un dietologo, uno psicologo e un consulente di immagine. Viene loro spiegato come alimentarsi meglio e vivere tranquillamente il proprio corpo. Quasi tutte le donne non hanno avuto problemi a posare per il fotografo spagnolo. «Hanno avuto fiducia in me», spiega.

AP PHOTO/JORGE SAENZ

MESSICO

Corruzione, violenza, riforme fallite? Colpa del presidente

Un altro presidente latinoamericano soffre i venti contrari dell'impopolarità. La gestione di Enrique Peña Nieto, alla guida del Messico dalla fine del 2012, è disapprovata dal 63 per cento dei cittadini, secondo un recente sondaggio del quotidiano *El Universal*. Alla domanda su cosa ha fatto il presidente finora, il 51 per cento ha risposto "nulla", seguito da chi ha citato i programmi sociali (12%) e le riforme (8%). A Peña Nieto vengono imputati il fallimento nella lotta contro la violenza e il crimine organizzato, il malgoverno e la dura protesta degli insegnanti nella città di Oaxaca, che dura da settimane e ha già provocato vittime.

EDGARD GARRIDO / REUTERS

COLOMBIA

Il narcos vuole approvare la serie tv

Roberto Escobar, il fratello del più famoso narcotrafficante di tutti i tempi, ha chiesto alla Netflix di poter visionare la seconda stagione della serie "Narcos", che esordirà sul mercato Usa il prossimo 2 settembre. La piattaforma digitale ha ricevuto un comunicato della Escobar Inc, la società familiare che gestisce i diritti legati alla vita di Pablo, morto nel 1993. «La serie descrive me, la mia vita e la mia famiglia, oltre a mio fratello, e credo che nessuno meglio di me possa determinare la validità del prodotto», spiega Roberto Escobar. Netflix non ha dato alcuna risposta alla famiglia, così come non aveva fatto alla vigilia del lancio della prima serie, a richiesta analoga. Pablo Escobar è interpretato dall'attore brasiliano Wagner Moura. Quasi tutta la serie è stata girata in Colombia, nei dintorni di Medellin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entebbe, 40 anni dopo

Netanyahu torna dove morì il fratello e avvia la distensione con l'Uganda

ISRAELE

HANDOUT / REUTERS

Benjamin Netanyahu è stato il primo capo di governo israeliano ad atterrare all'aeroporto di Entebbe da quando quarant'anni fa le forze speciali avevano preso d'assalto la pista dove i terroristi palestinesi e quelli tedeschi della banda Badeer-Meinhof tenevano in ostaggio un centinaio di passeggeri. La prima tappa del viaggio africano del premier – la più simbolica e la più emotiva, il fratello Yonatan guidava il commando e venne ucciso nel raid – è stata tormentata dall'insistenza del presidente ugandese Yoweri Museveni nel non nominare Israele: durante il discorso ha ripetuto la parola Palestina. Come se lo Stato ebraico non fosse mai nato e non fosse rappresentato da Netanyahu seduto al suo fianco. Che invece ha elogiato il leader malgrado i trascorsi non proprio democratici: in carica dal 1986, è stato rieletto per altri cinque anni, in un voto criticato dall'opposizione. «I tristi eventi del 1976», ha proclamato Museveni, «hanno rafforzato il legame tra l'Africa e la Palestina». Uno dei suoi portavoce ha precisato via Twitter che il presidente non si era sbagliato o aveva commesso una gaffe: «Quella terra è sempre stata conosciuta come Palestina, nessun errore» (il tweet – fa notare la rivista *Foreign Policy* – è poi stato cancellato). Alcune parti del discorso non sono state ritrasmesse in Israele, le immagini mostrano Netanyahu impassibile ogni volta che la «Palestina» viene pronunciata, una freddezza ancora più difficile da mantenere per lui visto che il fratello era stato spedito a combattere proprio i dirottatori palestinesi. Il governo israeliano – è convinto il primo ministro – ha bisogno dell'Africa e il progetto di espansione non può essere frenato da questioni terminologiche (anche se con implicazioni geopolitiche). Diffidente dell'Europa e ormai anche degli Stati Uniti, cerca di riallacciare contatti con i Paesi che considera amici nel continente, per contrastare avversari come il Sudan di Omar Al-Bashir. L'Uganda non è più quello di Amin Dada, che aveva offerto l'ospitalità dei suoi hangar e la protezione delle truppe ai palestinesi.

PALESTINA

Tre ragazze geniali per le buche di Gaza

Da poco laureate in ingegneria civile Hadeel, Khadija e Nour hanno inventato la mistura che potrebbe risolvere il problema delle disastrate strade di Gaza. Riempire le buche e le crepe che si formano nell'asfalto costa quasi un milione di euro al chilometro – spiegano – «perché i materiali scarseggiano a causa dell'embargo imposto da Israele». Le tre giovani hanno progettato una miscela di bitume e frammenti di metallo: le spaccature possono essere tappate scaldando la zona a 150 gradi, il ferro si scioglie e si risolidifica chiudendo la falla. L'idea ha vinto il primo premio per l'innovazione scientifica del concorso Nasser Bin Hamad organizzato dal Bahrain per sostenere la creatività delle nuove generazioni. Non riusciranno ad andare a ritirare i 7 mila dollari in palio: da mesi gli egiziani non mantengono la promessa di aprire il valico di Rafah, a sud della Striscia.

SIRIA

Pedalano senza mangiare per guardare le soap opera

L'elettricità che va e viene fa sentire la sua mancanza ancora di più quando le soap opera trasmesse durante il mese di Ramadan aiutano a dimenticarsi (per un'ora) della guerra. Così i siriani che vivono sotto assedio, nelle zone dominate dai ribelli e circondate dalle truppe del regime, hanno intensificato gli allenamenti: in gruppo, sulla sella invece che seduti in poltrona, a pedalare per alimentare i generatori e poter guardare la televisione. In questi cinque anni e mezzo di devastazione hanno imparato a rifornirsi da fonti di energia alternative. A sud, dove l'estate è senza nuvole, i pannelli solari hanno prezzi tra i 18 e i 180 euro, a seconda delle dimensioni e della qualità. Le biciclette riadattate restano una delle tecniche meno costose. Ma tra le più faticose: a parte il digiuno dall'alba al tramonto imposto dalla religione musulmana per il Ramadan, i siriani pedalano senza poter mangiare – come ha raccontato Ramy al quotidiano *Financial Times* – perché il cibo non c'è e il regime ha bombardato i forni dei panettieri, che nel Paese hanno sempre rappresentato la fonte principale anche per le famiglie più povere, attraverso le tessere annonarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Basta "licenza di uccidere"

Folla in piazza dopo l'ennesimo omicidio di polizia: un avvocato dell'Alta corte

KENYA

THOMAS MUKOYA / REUTERS

Capita che, all'improvviso, un fatto efferato indigni più di altri fatti altrettanto efferati che l'hanno preceduto. Un omicidio, per esempio, dopo altre centinaia (più di 500) "esecuzioni extragiudiziali" che la polizia del Kenya ha firmato in un preciso programma anti-terrorismo (di matrice musulmana) finanziato, secondo un'inchiesta di *Al Jazeera*, da alcune potenze occidentali. Solo che questa volta, la "licenza di uccidere", in un delirio di onnipotenza di un gruppo di poliziotti, è andata ben oltre. Per la personalità della principale vittima, per le modalità, per il momento... Quando (il 30 giugno) i corpi di tre assassinati sono stati trovati sul greto del fiume Ol-Donyo Sabuk, a 73 chilometri a nord di Nairobi, è stato subito evidente a tutti che un limite era stato oltrepassato, e indietro sarà difficile tornare. Willie Kimani, un noto avvocato dell'Alta corte, oltre che attivista per i diritti umani della International Justice Mission, era stato ucciso insieme a un suo assistito, Josphat Mwendwa, e al loro tassista, Joseph Muiruri: non c'è stato bisogno dell'autopsia per vedere che al legale erano stati bloccati i polsi con una corda, tagliate tre dita, gli occhi schiacciati fuori dalle orbite, prima di essere picchiato e strangolato. Centinaia di persone sono scese in piazza, nella capitale keniana, compresi altri avvocati come Kimani, indossando magliette insanguinate e sventolando foto del collega morto. Il capo della Law Society of Kenya. Isaac Okero, ha respinto con indignazione la dichiarazione della polizia secondo la quale si tratterebbe di «un caso isolato provocato da pochi ufficiali» (quattro sono stati arrestati): «Protestiamo per mandare un chiaro messaggio su un problema vero, è intollerabile che questi omicidi "extragiudiziali" continuino». Kimani, uno degli avvocati in prima linea contro gli abusi di potere delle forze dell'ordine, assisteva Mwendwa, un moto-tassista che era stato ferito dalla polizia ad aprile e poi era diventato l'oggetto di continue molestie da parte degli agenti: testimoni l'hanno visto portare, con gli altri due uomini, nel sotterraneo di un commissariato fuori Nairobi il giorno in cui è sparito. «Questi tre morti, uccisi a sangue freddo, riguardano direttamente il presidente Uhuru Kenyatta», ha sottolieato George Kegoro, direttore della Kenya Human Rights Commission, fra le 33 associazioni firmatarie di una protesta formale. Sono in molti a chiedere a gran voce una riforma della polizia. L'ultimo pluriomicidio potrebbe aprire la strada.

INDIA

Un popolo identificato dagli occhi

Quota un miliardo è stata appena superata: in pochi mesi gli occhi dell'intera popolazione indiana – un miliardo e 250 milioni – saranno registrati. Il governo di Narendra Modi sta infatti spingendo perché venga completato presto il più grande programma di identificazione biometrica mai pensato dall'uomo. Il piano, in realtà, era stato avviato dal premier precedente: dal 2009, i team dell'Unique Identification Authority si sono sparpagliati per il Paese armati di scanner per la

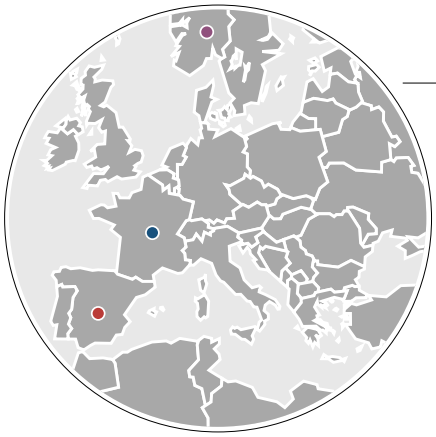
scansione dell'iride, macchinetta per registrare le impronte digitali, fotocamera e computer. Nei luoghi più remoti, la squadra avvisa in anticipo il capovillaggio in modo che questi possa convocare tutti con il megafono affinché si mettano in fila per essere inseriti nel database. Molti non si rendono neppure conto del perché, c'è perfino chi ha paura. Ma il grande timore, in realtà, è per la privacy: le info raccolte (archiviate in un megaserver a Bangalore) saranno usate in primo luogo per far funzionare al meglio il sistema di welfare e combattere le molte frodi. Una legge appena approvata dovrebbe poi tutelare i cittadini contro ogni violazione della privacy. Ma certo, una mole di dati del genere non potrà che tentare hacker e businessmen d'ogni genere.

FILIPPINE

È Far West contro spacciatori e stupratori

I morti ammazzati dalla polizia, dal 9 maggio – giorno dell'elezione del nuovo presidente filippino Rodrigo Duterte (*nella foto mentre nomina il nuovo capo della polizia Ronald de la Rosa*) – sono 100, fra criminali vari e stupratori. Trenta solo gli spacciatori di droga colpiti a morte in una decina di giorni. Anche queste, di fatto (vedi sopra) sono esecuzioni extragiudiziali (anche se il capo della polizia della regione di Manila ha detto che gli ultimi sono stati colpiti solo perché hanno resistito all'arresto): nel suo programma elettorale, Duterte ha promesso di eliminare il crimine in 3-6 mesi, e il metodo da giustizia sommaria modello Far West era implicito. Naturalmente, attivisti e giuristi stanno protestando. In mezzo al sibilo dei proiettili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La funzionaria pentita torna al lavoro

Il ministero della Cultura riassume Agnès Saal, condannata per frode

FRANCIA

AFP/GETTY IMAGES

Credere o no nella possibilità di redimersi? Di capire i propri errori, pagare per averli commessi ed essere pronti a ricominciare daccapo? I francesi pensano che sì, si può credere, anche quando il ritrovare la retta via riguarda un amministratore pubblico. Agnès Saal, per esempio, la scorsa settimana è rientrata in forze al ministero della Cultura dopo che lo scorso gennaio un decreto presidenziale l'aveva esonerata dalla posizione di capo dell'Ina, l'istituto nazionale che si occupa degli audiovisivi. Madame Saal – l'avevamo raccontato in questa pagina – aveva commesso alcune irregolarità con la cassa, per la precisione aveva accumulato in pochi mesi un quantitativo esorbitante – 79 mila euro – di spese per taxi, poco giustificate sia perché la signora aveva a disposizione un'auto di servizio sia perché a volte il taxi pagato dall'istituto lo prendeva il figlio al posto suo. Per questo Agnès Saal è stata condannata due volte, la prima dal tribunale di Créteil, che le ha inflitto un'ammenda di 4.500 euro per le spese eccessive e un'altra di 5.500 da pagare all'associazione contro la corruzione Anticor; la seconda dal tribunale di Parigi che le ha comminato 3 mesi di prigione con la condizionale e una pena pecuniaria di 3.500 euro. Ce ne sarebbe abbastanza per escluderla da ogni altra mansione pubblica, ma il ministero ritiene che, avendo saldato tutti i debiti, Madame Saal può rientrare nei ranghi. Così le hanno trovato una posizione: dovrà analizzare la documentazione riguardante assunzioni, promozioni, cambi di mansione e di ruolo del personale del ministero per consentire la catalogazione alle voci "uguaglianza professionale" e "diversità", un'operazione messa in piedi dal ministero stesso per ottenere la certificazione di ente che rispetta la parità di genere sul luogo di lavoro. Dato per scontato che il ministero non si sbagli e che l'etica e la deontologia professionale di Madame Saal siano uscite rinforzate dall'esperienza giudiziaria, resta un domanda: come sarà catalogata, da lei stessa, la sua nuova mansione?

NORVEGIA

Quanto sono generosi i norvegesi con i Clinton

A quanto pare, i norvegesi tifano per Hillary Clinton e sono disposti a pagare per vederla presidente. Secondo il quotidiano *Dagbladet* sarebbero molto consistenti i contributi pubblici versati da Oslo alla Clinton Foundation, associazione istituita da Bill che si dice abbia un ruolo chiave nel finanziamento della campagna di Hillary per la Casa Bianca. Ai giornalisti, però, non tornano i conti. Secondo loro, le donazioni norvegesi sarebbero distribuite sotto diverse voci, in modo da apparire meno consistenti. Dal sito della Fondazione risulta infatti che la Norvegia, anche attraverso l'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo, ha versato tra il 2007 e il 2015 dai 10 ai 25 milioni di dollari, mentre secondo l'Agenzia il totale, frutto della somma delle diverse voci, ammonta a 89,6 milioni. Il giornale sta indagando anche sul finanziamento versato alla Clinton Foundation dal ministero degli Esteri per un progetto che riguarda una serie di Paesi in via di sviluppo. Nessuno di quelli elencati tra i destinatari degli aiuti appartiene però alla lista dei Paesi selezionati dal governo norvegese come beneficiari del supporto pubblico.

SPAGNA

Sette squadre beccate in "fuorigioco"

Milioni di euro in aiuti di Stato. Alle banche, in crisi? No, alle squadre di calcio. Sette club spagnoli, racconta il *Guardian*, hanno ricevuto trattamenti speciali – prestiti agevolati o riduzione di tasse – che hanno violato le regole Ue sulla concorrenza e ora Bruxelles chiede che quei soldi siano restituiti. Parliamo, per esempio, di oltre 20 milioni di euro per il Real Madrid, il club più ricco del mondo che, secondo la Commissione per la concorrenza guidata da Margrethe Vestager, avrebbe ricevuto dall'amministrazione madrilena più di 18 milioni di euro per la vendita, mai avvenuta, di un terreno; oltre ad aver beneficiato per oltre vent'anni dell'imposizione fiscale riservata alle organizzazioni no profit, inferiore a quella applicata alle società commerciali. Anche il Valencia dovrà restituire una bella somma: 20,4 milioni di euro corrispondenti a un prestito ricevuto con la garanzia di un istituto di credito statale. Oltre a Real e Valencia, della generosità delle casse pubbliche hanno usufruito anche Barcellona, Athletic Bilbao, Osasuna e due squadre di seconda divisione, Hercules ed Elche. La Commissione Ue ha indagato anche quattro squadre danesi – Fc Den Bosch, Mvv Maastricht, Nec Nijmegen, Willem II Tilburg e Psv Eindhoven – che hanno ricevuto un aiutino pubblico, ma nel loro caso non sarebbero state violate le regole sulla concorrenza.

GETTY IMAGES

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sette.buonincontri@gmail.com

Bambini nepalesi, tutti a scuola con Cc-Tapis

I fondi per **Kathmandu** raccolti grazie ai tappeti annodati a mano

«Nessuna donazione è mai troppo piccola»: non hanno alcun dubbio a riguardo gli operatori di Cc-For education (cc-foreducation.org), la onlus fondata nel 2015 dal brand italiano Cc-Tapis che da quasi vent'anni realizza tappeti interamente annodati a mano da esperti artigiani tibetani. L'associazione si impegna a raccogliere fondi per iscrivere a scuola i bambini nepalesi, che spesso si avvicinano troppo presto al mondo del lavoro, per poter contribuire al sostentamento della propria famiglia. Tutte le donazioni raccolte vanno direttamente e senza intermediari a due tra i principali istituti privati di Kathmandu – la Vidya Byayam school e la Wits academy – selezionati e accreditati dal consolato italiano ed entrambi situati nei pressi degli impianti di produzione dell'azienda. Il progetto ha appunto l'obiettivo di garantire ai bambini un percorso completo di accesso all'istruzione, dall'asilo alla scuola superiore, arrivando a coprire la totalità delle spese relative a insegnamento, libri di testo, scarpe e uniformi. In questa prospettiva si è appena conclusa con successo la raccolta fondi legata all'iniziativa Design for Nepal, appuntamento annuale che consiste nella vendita benefica di oggetti, arredi e complementi donati da alcuni dei nomi più conosciuti nel mondo del design, ma le attività di Cc-For education sono ripartite subito con la mostra Les Rencontres de la Photographie, che si tiene ad Arles, in Francia, fino al 25 settembre e le cui foto verranno messe all'asta al termine dell'esposizione (rencontres-arles.com).

Diritti*Desiderabili*

di Paola Severini Melograni

Gli oratori, casa di tutti

«I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere». Marco Griffini, art. 24 Carta dei Diritti fondamentali della Ue. Diritti del Bambino (*Manuale dei Diritti fondamentali e desiderabili*, Oscar Mondadori)

Il cammino avviato dalla Convenzione Onu del 1989 sui diritti del fanciullo è stato lungo ma certamente positivo: non dimentichiamo, soprattutto oggi, dopo la Brexit, che l'Unione era nata come comunità economica e che non aveva, in origine, competenze nella materia dei diritti umani. La vera novità è l'entrata in vigore, l'1 dicembre 2009, del Trattato di Lisbona, che ha conferito alla Carta Ue un valore primario. Come possiamo quindi valutare la qualità e la quantità delle cure? E che cosa intendiamo per cure? Il gioco, il tempo della gioia, per un minore è cura? L'articolo 31 della Convenzione Onu dell'89 sui Diritti dell'infanzia (che ribadisce e rafforza il "nostro") recita proprio: «Gli Stati riconoscono al fanciullo il diritto al gioco». La crisi economica globale che ci tormenta dal 2008 ha provocato, tra gli innumerevoli danni, un taglio sostanziale delle possibilità dei Comuni italiani di organizzare i campi estivi per i bambini e i ragazzi in difficoltà (le antiche colonie). Ci spiega don Riccardo Pascolini, presidente del Foi (gli oratori italiani) che l'estate in oratorio, appuntamento per coloro che durante l'anno avevano seguito le lezioni di catechismo e avevano in ogni caso frequentato le attività in parrocchia, si è trasformato in «vera casa aperta a tutti». I bambini e i ragazzi accolti sono di tutte le religioni e le etnie, per «saper crescere insieme, per stimarsi nella diversità». Numeri giganteschi: 8 mila oratori, due milioni di bambini e adolescenti, 350 mila animatori. È il nord a fare la parte del leone con 5.200 unità, mentre il Sud arranca un pochino, ma è in crescita. Una vera scuola di vita anche per gli animatori (ragazzi pure loro), che acquistano la capacità di coinvolgere i più giovani, non soltanto di giocare, ma di costruire un percorso di cittadinanza. Un'esperienza che, grazie alla "Buona Scuola", può diventare percorso di alternanza scuola-lavoro. Perché la vacanza divenga non periodo di assenza (come recita l'etimologia della parola), ma di presenza e costruzione di cittadinanza attiva.

dirittifondamentali@gmail.com

Quartieri*Tranquilli*

di Lina Sotis

Perché si può essere "Buoni un milione di volte"

Le imprese stanno diventando sempre più strategiche nelle loro azioni filantropiche. Cercano di sostenere i programmi charity di enti che si allineano con la filosofia del marchio. Un'alleanza di questo genere è nata fra L'Erbolario, azienda cosmetica di Lodi, e Banco Alimentare, organizzazione che recupera alimenti integri e non scaduti per ridistribuirli alle strutture che aiutano persone bisognose. «Riteniamo che l'impegno sociale a favore di chi è meno fortunato debba essere alla base del nostro operato», dicono Daniela Villa e Franco Bergamaschi, fondatori di L'Erbolario. «Ecco il perché del progetto "Buoni un milione di volte" che contribuisce all'attività di Banco Alimentare, combatte lo spreco e garantisce il diritto al cibo ai più poveri». Di che cosa si tratta? Fino al 14 novembre acquistando due prodotti del marchio, L'Erbolario donerà un pasto a chi ne ha più bisogno, impegnandosi a devolvere in tutto a Banco Alimentare 70 mila euro. La somma, equivalente al costo sostenuto per il recupero e la distribuzione di 500 tonnellate di alimenti, corrisponde a un milione di pasti. Bene porta bene. Chi fa i due acquisti potrà partecipare all'estrazione mensile (una al mese per cinque mesi) di un anno di spesa alimentare del valore complessivo di 5.200 euro. Quindi, che cosa aspettate? Quartieri Tranquilli lo farà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sette Estate

STORIA DEL FUMETTO — Autore orgoglioso e innovativo, Gianni De Luca scelse l'editoria cattolica.
64

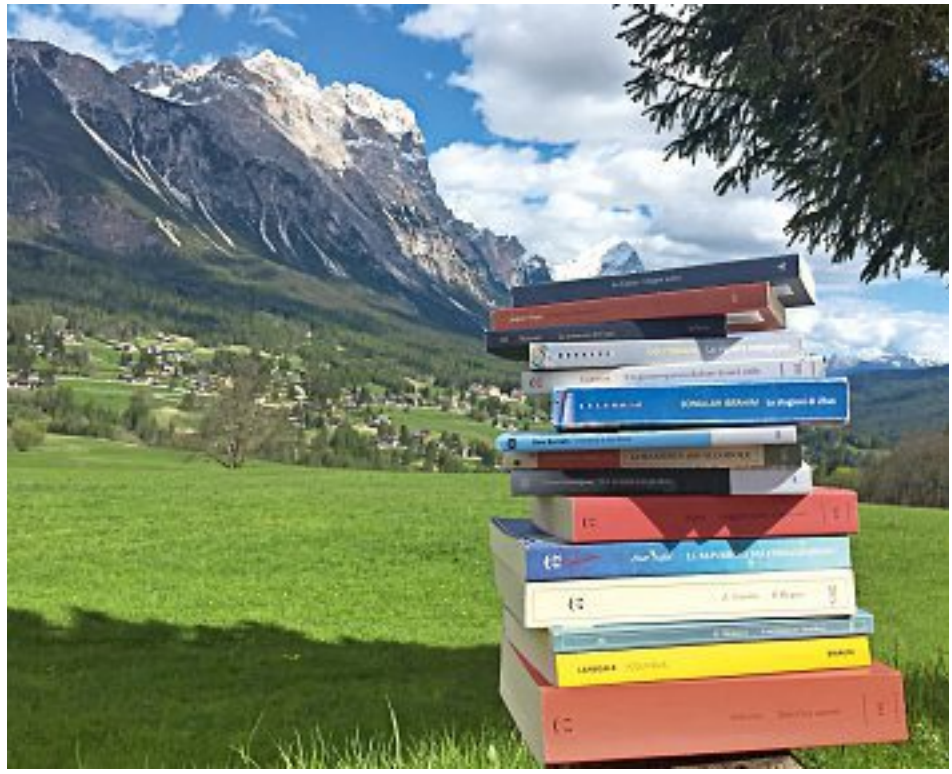
IL RACCONTO — Come una lontra individualista vede ritorcersi contro la propria aggressività.
76

ANIMALI — Il petauro plana "cantando" da un albero all'altro, utilizzando la coda come timone.
100

All'ombra delle Dolomiti. Letture e incontri con gli autori anche di notte o accompagnati da note jazz. A **Cortina**, dal 16

«UNA MONTAGNA DI LIBRI porterà per la prima volta gli incontri all'aperto, nei luoghi più belli di Cortina: sui prati di Alverà, con la vista magnifica sulla Conca, chiederemo agli autori di sedersi su una coperta stesa all'ombra di un larice; in riva al Lago di Pianozes; sotto le stelle delle Dolomiti, in una notte di agosto, con tante piccole luci per illuminare le pagine dei libri. E li faremo accompagnare dal jazz di giovani gruppi veneti». Francesco Chiamulera, responsabile della manifestazione protagonista dell'estate di Cortina d'Ampezzo (dal 16 luglio fino a settembre; unamontagnadilibri.it), racconta così le novità di questa edizione. Ad alternarsi negli incontri, figure di spicco della letteratura e del giornalismo: tra queste, Cathleen Schine, Clara Sánchez, Diego De Silva, Dacia Maraini, Edoardo Albinati. E ancora, voci della cultura, come Ferruccio de Bortoli, Mario Botta, Paolo Sorrentino, Luciano Canfora, Vittorio Sgarbi. In calendario anche lezioni di giornalismo con un focus sul reportage che avrà come protagonisti Lorenzo Cremonesi, Barbara Schiavulli e Stefano Zardini.

Micaela De Medici



Usi&Abusi

di Maurizio Cucchi

Troppi battesimi per i calciatori di Euro 2016

In tempi recenti, di passione sportiva e di calcio europeo, mi è capitato più d'una volta di sentire i cronisti e affini sbottare in uscite del tipo: «il portiere l'ha battezzata fuori», «l'ha battezzata persa», riferiti ovviamente alla palla. Non è nuova, e mi sono chiesto se è un'invenzione popolare o del gergo calcistico. E in effetti mi è parsa una soluzione tanto brillante quanto ardita, fin quasi all'implausubile. "Battezzare", dunque, nel senso di "dare il nome", "chiamare", "qualificare", e dunque interpretarne il senso. In tempi in cui le invenzioni linguistiche scarseggiano, soprattutto quelle create dal basso, da noi, dalla gente che fa e parla, potremmo applaudire, ma non ne sono del tutto convinto. E allora "battezzo", personalmente, questa trovata come interessante eppure rivedibile e mi rimetto, comunque, nientemeno che al Leopardi: «Si inganna [...] chi sopra alcuno esempio sì fatto, battezza quel tal verbo per neutro passivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radici e canzoni Nelle Far Oer, ai confini con l'Artico, dove la musica è diventata una risorsa

Lassù, nelle "isole-zoo" fondate su uno spartito

Antiche ballate, jazz, **rock**, techno. Nell'arcipelago danese, dove vivono 48 mila persone e due milioni di uccelli, tutto ruota intorno alle note. In un susseguirsi di festival, che assomigliano a piccole Woodstock

di **Sandro Orlando**

Tutto quello che sappiamo della storia più antica delle Far Oer, della loro colonizzazione da parte dei vichinghi, delle faide familiari e lotte nate per resistere al dominio norvegese e all'imposizione del cristianesimo, lo dobbiamo a una saga medievale. Non un testo scritto, ma una ballata che ci è stata trasmessa oralmente. Una canzone composta da migliaia di strofe, che si è conservata nei secoli, tramandandosi di generazione in generazione, fino a essere ancora oggi viva nella memoria dei feroesi. D'altronde, il canto è un elemento costitutivo dell'identità di questo sperduto arcipelago dell'Atlantico settentrionale. Diciotto isole vulcaniche, popolate da 48 mila persone, circa 80 mila pecore (Føroyar, nella lingua locale, vuol dire del resto «isole delle pecore») e almeno due milioni di uccelli marini, nel tratto di oceano compreso tra Norvegia e Islanda. Un territorio sotto giurisdizione danese, ma con autonomia di governo, una lingua propria, e anche uno dei redditi pro capite più alti d'Europa, grazie alla pesca e all'allevamento di

salmoni, il pilastro dell'economia. «Ho imparato dai miei nonni e genitori le antiche canzoni della nostra tradizione», esordisce Eivør Pálsdóttir, la cantautrice più famosa delle Far Oer, a neanche 33 anni già una star in tutto il Nord Europa, con 15 album alle spalle. «In casa cantavano tutti, c'era una canzone per ogni situazione, per cui ho sempre voluto diventare una musicista», aggiunge. Incontro Eivør, come più semplicemente si fa chiamare, a Syðrugøta, il villaggio in cui è nata a Eysturoy, l'«isola orientale».

Gente molto ospitale. Ci troviamo nella sede del G! festival, in uno degli insediamenti più antichi di questo arcipelago ai confini dell'Artico: una manciata di casette colorate con il tetto in lamiera, intorno all'immancabile chiesa che s'affaccia su una minuscola spiaggia di sabbia lavica, ancora a maggio chiazzata di neve. Gli abitanti di Syðrugøta non sono più di 400, ma ogni anno, nella seconda metà di luglio, la comunità cresce di venti volte, in coincidenza con il G! festival, evento musicale che per tre giorni trasforma l'altrimenti assonnata baia di Gøtuvík in una piccola Woodstock. «Il problema più grande è trovare da dormire per 7-8 mila persone, ma la gente del luogo è molto ospitale», osserva Jón Tyril, uno degli organizzatori. Già bassista dei Clickhaze, la band in cui Eivør ha debuttato come cantante a 13 anni, Tyril ha inventato nel 2002 quello che è oggi il più rinomato festival musicale delle Far Oer. Un appuntamento che ormai è diventato un richiamo fondamentale per il turismo su queste isole. «Quest'anno abbiamo invitato 70 gruppi musicali, per la metà stranieri», continua l'ex chitarrista. «Avremo band da Scandinavia, Germania, Regno Unito, Nordamerica. Ci saranno anche un dj italiano e alcuni musicisti del Mali. Dalla musica folk alla techno, ogni stile sarà rappresentato». Per tre giorni la baia risuonerà ininterrottamente, nel chiarore del sole di mezzanotte, con concerti sulla spiaggia e session musicali ospitate in un'ex fabbrica di pesce trasformata in discoteca. Per riuscire a ospitare tutti verrà allestito un campeggio, si monteranno tende nei giardini, scuole e palestre saranno adibite a dormitori. E chi non troverà di meglio potrà cercare una sistemazione sulle tante golette che verranno ad ancorare tra queste scogliere brulicanti di uccelli, per godersi lo spettacolo. «Il festival è nato in un periodo di rinascita culturale delle Far Oer», racconta ancora Tyril, «dopo la crisi dei primi anni Novanta, causata dal declino della pesca, la nostra prima reazione è stata di riscoprire le nostre radici, e valorizzare la nostra identità. E la musica è un aspetto essenziale del nostro essere feroesi». E dire che i primi strumenti musicali sono apparsi qui solo nella seconda metà dell'Ottocento: vento e pecore non fanno crescere alberi, tutto il legno arriva da fuori. La musica è stata dunque per secoli solo vocale. Così che

Popoli di pulcinelle
Nell'altra pagina, tipiche case delle isole Far Oer, nell'area del villaggio di Gjogv. Sopra, una casa di fronte ai territori di Tangafjordur e di Kollafjordur, nella zona del villaggio di Morskranes. Sotto, pulcinelle di mare sull'isola di Mykines.

Tutto sembra essere rimasto come mille anni fa. A cominciare dalla lingua, la più vicina al norreno antico dei primi coloni vichinghi

le melodie delle antiche ballate (kvæði) sono entrate a far parte della quotidianità dei feroesi, esattamente come la messa, la pesca e le gare a remi. In queste isole brulle e solitarie la gente canta in ogni occasione e momento della giornata. «Eppure», aggiunge Tyril, «ancora in tempi recenti sarebbe stato considerato immorale guadagnare con la musica». «Vent'anni fa non esistevano musicisti professionisti, le band al massimo suonavano ai matrimoni per divertirsi». Oggi invece la musica è diventata una risorsa per le Far Oer. Il successo all'estero di rock star come Eivør e Teitur, altro cantante famoso soprattutto in America (e di cui Mina anni fa riprese una canzone), è servito d'esempio per altri musicisti e gruppi come i Boys in a Band, i Týr, i Gestir, che si sono affacciati sulla scena internazionale. E sulla scia del G! (da Gøta, il nome abbreviato del villaggio) sono nati tanti altri festival, come il Summerfestival di Klaksvík, che si tiene ad agosto, dedicato alla musica rock e folk; o il Summartónar, che dura tutta l'estate, portando concerti di musica classica contemporanea in più località. Dalla musica country al jazz e blues, sulle Far Oer ci sono oggi festival per tutti i gusti, dodici mesi l'anno: uno pure sulla musica da chiesa, il Fjarðafestivalurin. E uno, organizzato sempre da Tyril a Gøta, più raccolto, lo Hoyma, che si svolge interamente tra le mura domestiche, alla fine di ottobre: con venti concerti in dieci case diverse, tutti nello spazio di una serata, senza amplificatori, luci o sistemi di sicurezza. «Per concentrarsi solo sull'anima della musica», osserva Tyril. Tutti eventi che richiamano in patria anche

quei musicisti che si sono affermati e si sono trasferiti all'estero, come Eivør, che ha scelto Copenaghen come base per il proprio lavoro. «Amo tornare», dice lei bevendo l'ennesima tazza di caffè americano, «il tempo qui cambia in continuazione, nel giro di pochi minuti può piovere, grandinare, nevicare e tornare il sole. Tutto questo influenza il nostro stato d'animo, e per me è una grande fonte d'ispirazione». Nelle Far Oer tutto sembra essere rimasto come mille anni fa. A cominciare dalla lingua, la più vicina al norreno antico dei primi coloni vichinghi. Ma anche i villaggi, con le casette con il tetto in erba, e i muretti a secco, sembrano essersi conservati come una volta. Eppure, qui la musica nel giro di qualche decennio ha rivoluzionato abitudini e mentalità. «Noi abbiamo una parola», continua l'artista, «"jantélog" (*la "legge di Jante", espressione co-*

Tetti d'erba
In alto, in senso orario, un momento del G! festival; paesaggio costiero di Vagafjordur e Streymoy, vicino al villaggio di Sydradalur; Eivør Pálsdóttir. Sotto, da sinistra a destra, la cattedrale di Torshavn; tradizionali tetti coperti d'erba a Tiganes, nel centro di Torshavn; barche ormeggiate nel porto, ancora a Tiganes.

niata quasi un secolo fa dallo scrittore danese Aksel Santemose, ndr), che significa: "Non credere di essere qualcosa di speciale"». È il riflesso di un atteggiamento che privilegia la coesione del gruppo, a scapito del successo individuale. La musica l'ha spazzato via. Modificando anche il rapporto con il denaro: «L'idea di fare soldi con la musica sarebbe stata impensabile in passato», conclude la musicista. «Mio padre aveva una bellissima voce, ma si sarebbe offeso se qualcuno gli avesse offerto del denaro per cantare». Qualcuno ipotizza sia stato l'effetto Björk, la «cantante dei ghiacci», artista islandese esplosa a fenomeno negli anni Novanta. Certo è che Eivør, all'inizio degli anni Duemila, se n'è andata in Islanda a raffinare la tecnica vocale. E il successo che poi è seguito ha fatto da traino a tutta un'industria, con la creazione di una casa discografica, Tutl (sussurro), che oltre agli album di Eivør ha pubblicato i dischi di tutti i compositori, direttori d'orchestra, solisti, cantautori e gruppi musicali, che nel frattempo sono emersi nelle Far Oer. Ma a Tórshavn, la capitale di questo arcipelago, che dispone anche di un conservatorio e un'orchestra sinfonica permanente, sono nati anche studi di registrazione e agenzie creative specializzate in cd e videoclip musicali, jazz club e tour operator come Norðlýsið (letteralmente, luce del Nord), che d'estate portano i turisti in barca ad ascoltare concerti nelle grotte delle isolette vicine. Il suo fondatore è lo stesso compositore e produttore musicale che ha dato vita all'etichetta Tutl, Kristian Black: «La combinazione di musica e natura può diventare la nostra principale attrattiva turistica», dice il musicista, in procinto di partire per un concerto in Italia. Canterà in un coro medievale a Riolunato, in Emilia Romagna. Tra Tórshavn e questo paesino del Modenese esiste da anni un intenso scambio culturale e musicale. Perché qui risiede anche l'autore dell'unico dizionario italiano-feroese esistente, Gianfranco Contri, che trent'anni fa s'infatuò di queste terre lontane, fino a trascorrerci un decennio della propria vita. La musica è capace anche di queste magie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testimonianza Gusti e preferenze dell'alta cultura al ristorante

Le bistecche di Le Goff, i maccheroni di Augé... anche l'intellettuale mangia

Uno di loro, Tullio Gregory, ci guida fra cene e **trattorie** amate dagli amici studiosi e commensali. Con un invito: «Torniamo a fare le porzioni in tavola»

di **Enrico Mannucci**

«Rimase di stucco Jacques Le Goff quando arrivò al Coco Lezzone da via del Purgatorio. Il Coco Lezzone è una trattoria fiorentina nelle stradine del centro storico, a due passi da via Tornabuoni: Franco Paoli, il proprietario oggi scomparso, frollava anche una quarantina di giorni le sue bistecche portandole alla perfezione. Per l'insigne autore della scuola delle *Annales*, la meraviglia veniva dal fatto che in quel periodo stava lavorando proprio a *L'invenzione del Purgatorio*, una delle sue opere maggiori. Deliziato a Firenze, Le Goff ebbe soddisfazioni a Roma. Dopo un pranzo da Mario in via della Vite, annunciò una specie di programma di ricerca: «Ora sono pronto per passare al Paradiso».

Invece, Giovanni Pugliese Carratelli, fra i maggiori storici italiani dell'antichità, aveva alcune remore a ostentare la passione per la cassata siciliana di cui, pure, era assai goloso. Allora, quando se la trovava davanti, mentre l'assaporava discettava dottamente con i compagni di tavola illustrando le influenze di origine oriental-bizantina riscontrabili negli elementi che la compongono: canditi, uvette, scorzette di agrumi...

Quanto ad Hans Gadamer, coltivava un rito irrinunciabile nei soggiorni partenopei, quando insegnava all'Istituto italiano per gli studi filosofici. Adorava, infatti, il caffè alla napoletana, addirittura si faceva portare in tavola la macchinetta una volta rovesciata e la distillava a lungo, goccia per goccia, commentando: «È proprio come la storia, non finisce mai».

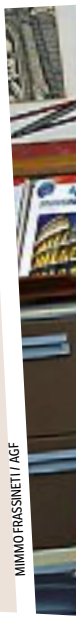
Guida e commensale di questi e altri esimi intellettuali è stato Tullio Gregory, pilota perfetto per itinerari cultural-culinari. Il curriculum di Gregory è sterminato: professore di storia della filosofia alla Sapienza, ha insegnato alla Sorbona ed è membro di importanti organismi culturali internazionali, all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, la Treccani, ha diretto diverse opere e fa parte del Comitato scientifico. In campo non strettamente filosofico, ha fatto valere le sue competenze anche qui. La definizione di pagliata (in romanesco, comunemente, "pajata"): nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* del 1958 è «la parte più alta degli intestini del vitello di latte». Invece, nel *Vocabolario della Lingua Italiana* di Aldo Duro la definizione è completata e modificata così: «La parte più alta... degli intestini del vitello di latte, più raram. di manzo giovane, con il proprio contenuto di chimo, di consistenza cremosa». La seconda opera esce nel 1989, e Gregory, pignolo, non nasconde di aver messo mano a rettificare questa voce.

Stiamo attraversando tempi in cui sempre più spesso si confondono gli chef con i *maîtres à penser*, o meglio, sono loro – gli "spadellatori televisivi" come li ha definiti un insigne collega – ad autoassurgersi orgogliosamente in tale ruolo. Ebbene, può essere interessante un breve viaggio col professore attraverso l'alta cultura internazionale esplorando gusti e preferenze. Come dire: "intellos" e "Stelle Michelin".

Convivi mai casuali, quelli organizzati da Gregory: «Ho bisogno di ritrovarmi in luoghi, non in "non luoghi"», osserva parafrasando Marc Augé – l'etnologo e antropologo teorico dei "non luoghi" della modernità: aeroporti, centri commerciali ecc. – con cui, pure, ha diviso la tavola: «Augé ha scritto *Un etnologo al bistrot*, lui è disponibile a tutte le avventure, quindi non disdegna anche i "non luoghi». In genere, è curioso, e insiste a Napoli per avere la frittata di maccheroni".

La società divisa dallo spiedo. In genere, invece, Gregory è rigoroso e ci tiene ad approfondire. La Taverna Flavia è un altro dei suoi ristoranti romani prediletti. Ci capitava con Marc Fumaroli: «Lui amava molto i primi. Glieli facevo provare in tutte le nostre migliori versioni: gricia, vongole, matriciana... Allora, si divertiva molto a ragionarci sopra, contrapponendo la cultura italiana, comunale e articolata, a quella francese, centralizzata».

Ma torniamo a Le Goff. Una volta, andarono insieme in una trattoria vicino a Spoleto: «Fu l'occasione per ricostruire i

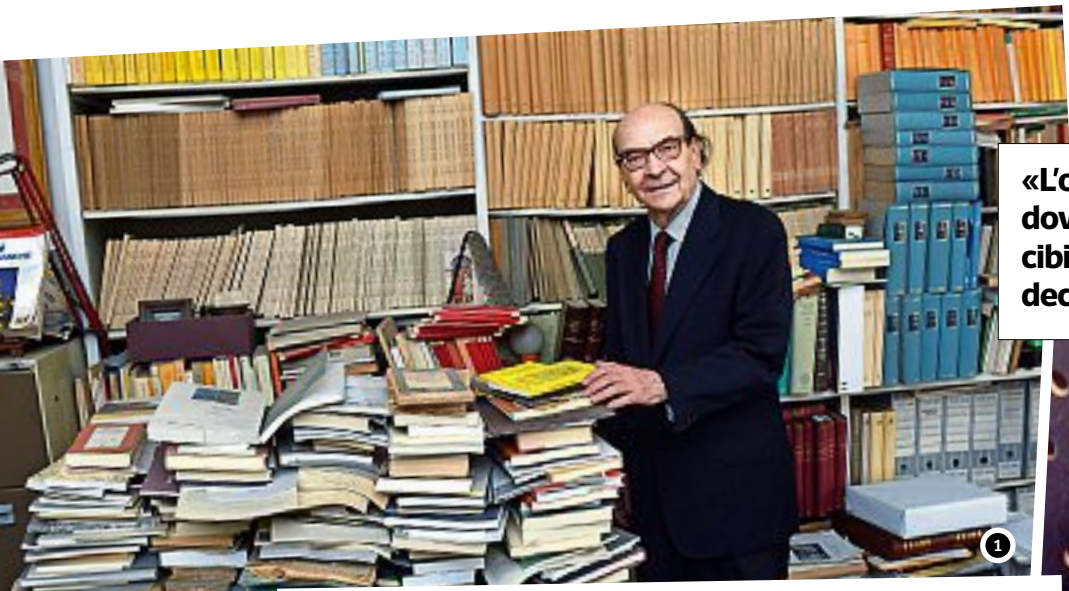


MIMMO FRASSINETI / AGF

OLYCOM

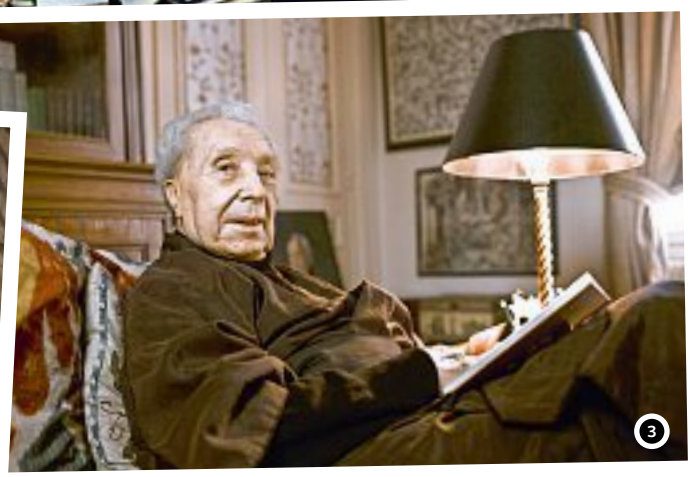
CONTRASTO

Il convivio
1 - Tullio Gregory, professore di storia della filosofia alla Sapienza di Roma, nella sua casa. **2** - L'antropologo francese Marc Augé. **3** - Lo storico e saggista Marc Fumaroli. **4** - L'interno della Taverna Flavia, a Roma . **5** - Paolo Galluzzi, direttore del Museo di storia della Scienza. **6** - Jacques Le Goff alla sua scrivania.



«L'omologazione dei gusti dovuta ai fast food e ai cibi pronti è segno della decadenza dell'Occidente»

VITO PANICO / FOTOGRAMMA



ANDREW C. KOVALEV/REA/CONTRASTO

ULF ANDERSEN/GETTY IMAGES

diversi modi di cottura nel Medioevo. Che non sono molti: due, entrambi sul fuoco del camino. "Assa", per usare il termine latino, ovvero cotto allo spiedo, è quello dei signori: hanno i servi a disposizione che lo girano per ore. Sempre restando al latino, "Elixa" è quello del popolo: cotto nel pentolone dove si mettono verdure e carni povere. Lasciando tutto a cuocere mentre si va nei campi a lavorare».

Potrebbe essere questo il filo conduttore per l'impegno che Gregory deve affrontare in vista di settembre: quando è in programma a Modena il Festival della Filosofia. Tocca a lui, ora, impostare i menù che l'accompagneranno in diversi ristoranti cittadini, in chiave col filo conduttore dell'evento, stavolta dedicato all'agonismo'.

La terra del Festival, ovviamente, ispira il professore: «Da queste parti si faceva il cotechino a fette fritto, servito con zabaione caldo: un piatto ipercalorico ma eccellente». Puntava alto anche un commento di Jean-Robert Armogathe, teologo, storico e oratore nella cattedrale di Notre Dame, dopo un pranzo romano alla Taverna Flavia, a base di tartufo: «È la più alta teofania». Su un albo di dediche che Gregory conserva, Armogathe aggiunge: «A Mario, una formula episcopale (e culinaria): Ad multos annos!».

Molto più terrena la reazione, in un'altra occasione gastronomica, di Mario di Biagio De Giovanni. Più o meno: «Grazie a Tullio, una serata che doveva essere angosciosa (morte del Pci e "rinascita" di una massa informe) è diventata, invece, indimenticabile)». Era il 14 novembre 1989.

Restano memorabili, per Gregory, i pranzi (però lui, oggi, preferisce rinunciare al desinare per la cena) organizzati al Coco Lezzone fiorentino con Paolo Galluzzi, direttore del Museo di Storia della Scienza, studioso di Galileo e gran collezionista di grandi bordolesi che non esitava a portare sul tavolo della trattoria. Uno dei commensali, spesso, era Luigi Firpo, anche lui cultore della buona tavola e depositario dei migliori indirizzi per gustare il fritto alla piemontese: "Cinque portate. E ognuna con tre qualità diverse. Il "luogo" era Ristoro Villata.

Il fritto era anche una grande passione di Eugenio Garin: «Viveva in simbiosi con la moglie che controllava la sua dieta, ma quando era solo a Roma o a Napoli chiedeva solo quello». Altri commensali di Gregory sono stati Jean Starobinski – ricordando i pranzi romani ha lasciato scritto: «Celebrare Rousseau ogni anni, sì, ma all'Accademia Gregoriana» – ed Ernst Gombrich («Si notava la sua grande esperienza europea, non aveva dogmi a tavola»). Ma con Fernand Braudel la dimestichezza culinaria arrivò alla sfida: «L'autore di *Mediterraneo* era fanatico del couscous. Sosteneva che a Parigi il migliore si trovasse in un certo ristorante. Io preferivo un'altra trattoria. Scommisi con lui e non contestò il mio parere».

Sono ricordi di piccole soddisfazioni davanti a un presente non troppo consolante: «L'omologazione dei gusti dovuta ai fast food e alla moda dei cibi pronti è segno di decadenza della civiltà occidentale. La cucina nasce al mercato, non al supermercato». Sentenza categorica. Ma ancor più definitivo è un desiderio ormai irrealizzabile: «Tagliare in tavola. "Porzionare" davanti ai commensali. Non lo fa più nessuno. I piatti arrivano dappertutto già preparati. Si potrebbe ricorrere a Hegel: "Il vero è l'intero"».

Intellettuali e cibo. Ribaltiamo per una volta l'approccio oggi consueto. Per esempio, Eric Hobsbawm, l'autore del *Secolo breve*, ovviamente preferiva i fast food (ma questa non è vera! È una battuta di chi scrive. Soltanto questa!).

© RIPRODUZIONE RISERVATA